

Emanuele Fadda

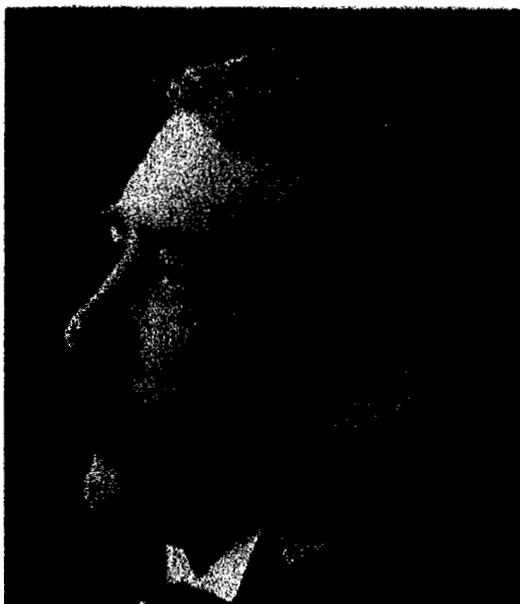
**LINGUA
E MENTE SOCIALE**

*Per una teoria delle istituzioni linguistiche
a partire da Saussure e Mead*



BONANNO EDITORE

TESTI DI SAUSSURE



Se la cattedra che ho in questa occasione l'onore di inaugurare rappresentasse un ordine di studi nuovo nella nostra Università, se avessi oggi la missione o il privilegio d'introdurvi nell'edificio che la scienza del linguaggio è intenta a costruire da settant'anni in qua, e di descrivere a grandi linee lo stato attuale di questa scienza, e percorrere il suo passato, che non è poi così lungo, o di pronosticare il suo avvenire, la sua utilità, e definire il posto che essa occupa nel cerchio delle conoscenze umane e i servizi che essa può rendere in una Facoltà di Lettere, avrei timore di non poter assolvere degnamente il mio compito, ma certamente non potrei lamentarmi qui dell'abbandono¹. Senza esaltare oltre misura i meriti della linguistica, qual è il beneficio che può trarre da tale studio, per esempio, l'erudizione classica, la conoscenza delle lingue greca, latina e francese, avesse pure un fine semplicemente letterario, e l'interesse che può avere il medesimo studio per la storia o per la storia della civiltà? — e dovrei qui ricordare il nome ginevrino, di cui siamo fieri, anche in altri ambiti, per la nostra patria, di Adolphe Pictet², di Adolphe Pictet il quale, per

¹ Saussure non assume *ex novo* la cattedra di linguistica generale. Essa era stata tenuta prima di lui da J. Wertheimer (sul quale v. *supra* § 2.2.), che però di linguistica generale ne aveva fatta ben poca. Qui Saussure deve spendere al meglio le sue doti non comuni di diplomazia e retorica per non sminuire il lavoro del collega, e però assumersi di fatto, se non di diritto, il compito di spiegare ai colleghi *che cos'è* la linguistica generale e perché essa ha diritto all'esistenza. V. anche *infra* n.23. Bisogna anche notare che — come mi segnala Daniele Gambarara — la parte finale di questo periodo, particolarmente difficile da leggere nel manoscritto, probabilmente non suonava "ici de l'abandon" (come si legge nel CLG/E e nell'edizione Gallimard) ma "ni de l'abundance...", e doveva continuare con un sintagma come "des arguments à traiter" ecc.

² Adolphe Pictet (1799-1875), amico della famiglia Saussure, fu colui che instillò in Ferdinand — allora ragazzino — l'interesse per la storia delle lingue. Conosciuto per un'opera monumentale dal titolo *Les origines indo-européennes, ou Les Aryas primitifs* (1859-1963), può essere considerato un precursore della paleontologia linguistica. Alcune delle idee che ispirarono il suo lavoro potrebbero essere tacciate oggi di razzismo. Si veda per esempio ciò che scrive nelle pagine d'apertura: "...una razza destinata dalla Provvidenza a dominare un giorno sul mondo intero (...). Privilegiata tra tutte le altre per la bellezza del sangue, e per i doni dell'intelligenza, questa razza feconda lavorava per crearsi, come potente mezzo di sviluppo, una lingua mirabile per la sua ricchezza, il suo vigore, la sua armonia e la perfezione delle sue forme". Fatti salvi questi aspetti, dobbiamo essere comunque grati a Pictet per avere stimolato la mente di Saussure. Quest'ultimo del resto, nel confronto con il suo primo mentore (che si ripropone

primo, concepì con metodo il contributo che si poteva trarre dalla lingua in quanto testimone delle età preistoriche, e che, sebbene sorretto da una fiducia forse eccessiva — com'era inevitabile nel primo entusiasmo provocato dalla sùbita rivelazione d'un mondo insospettato — *nella verità*, nel valore assoluto delle indicazioni che la lingua può *dare*, è stato nondimeno il fondatore di una seria branca di ricerche, coltivate ancora attualmente a giusto titolo da una serie ininterrotta di studiosi — dopo di che insisterei sulla portata singolarmente precisa che ha assunto, per l'etnografia, la linguistica, a tal segno che il dato [linguistico] è sempre, fino a prova più dettagliata, la prova principale per l'etnologo, — e che ci si chiede come l'etnologo senza quel dato avrebbe mai potuto affermare per esempio (per scegliere un esempio tra mille) che tra gli Ungheresi gli Tzigani rappresentano una razza³ totalmente distinta dai Magiari, che in seno all'impero austriaco il Magiario, a sua volta, rappresenta una razza totalmente distinta dal Ceco e dal Germanico; che invece il ceco e il Germanico, che si odiano dal più profondo del cuore, sono parenti piuttosto stretti; che per conto suo il Magiario è invece parente e affine delle popolazioni finniche dell'impero russo, sulle rive del Baltico, delle quali non ha mai sentito parlare; che dal canto loro gli Tzigani di cui parlavo sono un popolo venuto dall'India — e passerei poi, e questo ci avvicinerrebbe già di più al reale oggetto del discorso, a tutto ciò che la psicologia è probabilmente chiamata a recepire prossimamente dallo studio del linguaggio⁴; ma dopo (o prima) di tutto ciò, vi porrei piuttosto la seguente, semplice domanda: pensate voi davvero che lo studio del linguaggio abbia bisogno, per giustificarsi o per disculparsi di esistere, di provare che esso è utile ad altre scienze⁵? Ho cominciato col constatare che si tratta di un'esigenza alla quale essa risponde largamente, e forse ben più di moltissime altre scienze; ma poi non trovo, lo confesso, che quest'esigenza sia giustificata. A quale scienza viene posta una tale condizione preliminare alla sua esistenza, ch'essa si impegni a fornire dei risultati destinati ad andare ad arricchire altre scienze, che si occupano di altri oggetti? Vuol dire rifiutarle un oggetto proprio. Ad ogni scienza che aspiri a farsi riconoscere si può solo chiedere d'avere un oggetto degno di seria attenzione, cioè un oggetto che abbia un ruolo incontestabile nelle cose dell'Universo, tra le quali

anche in CLG: 297, 306 sgg.), dimostra grande eleganza, ma anche grande onestà.

³ Non è inteso in senso biologico, ma piuttosto linguistico-culturale.

⁴ Saussure capisce che lo studio del linguaggio può ben contribuire allo studio della mente (il che non ne inficia l'autonomia). Ma — come si vedrà più tardi — per studiare il linguaggio non si deve partire dalla mente, astrattamente, a-linguisticamente intesa, ma dalle diverse, concrete, lingue (e viceversa).

⁵ Qui si comprende, finalmente, l'intento di Saussure. Tutto ciò che ha detto fin qua ha il ruolo di una grande proposizione concessiva. Egli è partito da un punto di vista che non condivide, ma lo ha sviluppato fino a mostrare che anch'esso porta acqua al suo mulino. Ora, però, arriva a ciò che gli sta a cuore: la "semplice domanda" che è l'unica seria da porre in un contesto in cui si assume una cattedra di linguistica.

sono comprese innanzitutto le cose dell'Umanità; e il rango che tale scienza occuperà sarà proporzionato all'importanza dell'oggetto nel grande insieme delle idèe⁶.

Ora, il problema è se si ritiene che il linguaggio sia in tale insieme un fattore degno d'essere preso in conto o un fattore nullo, una quantità apprezzabile o una quantità trascurabile. È da lì (e solo da lì) che può dipendere un giudizio equo ed illuminato sul valore dello studio del linguaggio nella conoscenza generale; i raggi di luce, per quanto intensi siano stati, che hanno potuto d'un tratto scendere dalla lingua su altre discipline e su altri oggetti di ricerca, non potrebbero avere che un'importanza assolutamente episodica e incidentale per lo studio della lingua medesima, per lo sviluppo interno di questo studio e per il traguardo verso il quale essa si muove. Il fenomeno del linguaggio, in se stesso, vale la pena o no di studiarlo, tanto nelle sue manifestazioni diverse che nelle leggi generali, le quali non potranno mai essere dedotte se non dalle sue forme particolari? Questo è, se lo si deve mostrare in modo assolutamente chiaro e categorico, il terreno sul quale attualmente è posta la scienza del linguaggio. Il linguaggio o la lingua può, dunque, passare per oggetto che domanda, in se stesso, uno studio? Questa è la domanda che si pone. Io non la prendo nemmeno in considerazione. Vi dirò, Signori, che abbiamo rifiutato tutto alla nostra povera specie umana in quanto carattere distintivo nei riguardi delle altre specie animali, tutto, e proprio tutto, compreso l'istinto d'operosità, compresa la religiosità, la moralità, il giudizio⁸ e la ragione, tutto, meno il linguaggio, o come si dice l'espressione [*parole*]⁹ articolata, quest'ultimo termine 'articolata' essendo in fondo un termine oscuro e molto vago sul quale avrei da fare ogni sorta di riserva. Non ignoro affatto che al momento vi sono varie specie di scimmie che, come i giornali hanno annunciato, stanno disputandoci anche quest'ultimo fiorone della nostra corona¹⁰, il linguaggio articolato, e io non discuto su quali siano

⁶ Negli anni seguenti, anche in seguito a discussioni con Adrien Naville, Saussure approfondirà il tema della classificazione della linguistica e della semiologia. Si tratta di un problema importante, spesso tacciato troppo semplicisticamente come ossequio alla moda positivista dell'epoca, che sfocerà nell'inclusione della semiologia nella classificazione proposta da Naville (1901), e in un fugace accenno (CLG: 33). Ma in questa fase Saussure parla ancora, semplicemente, di 'cose' (e non di 'ordine').

⁷ Su *lingue* e linguaggio v. *infra* le nn.13-15.

⁸ È *Urteilstkraft* (facoltà di giudicare) e non *Urteil* (anche se non può essere assimilato al senso kantiano).

⁹ Il termine è *parole*, ma preferisco non lasciarlo in francese, perché il senso è ancora troppo affine a quello corrente in tale lingua, e non è dettato da un'opposizione a *langue*.

¹⁰ Un fiorone è un ornamento d'oro a forma di foglia d'appio posto sulle corone di nobili e sovrani. Una metafora affine potrebbe essere questa: l'ultima perla della nostra collana.

i titoli di queste scimmie, che possono essere, l'ammetto, degni di considerazione¹¹. Quel che è chiaro, come mille volte abbiamo ripetuto, è che l'uomo senza linguaggio sarebbe forse l'*uomo*, ma non sarebbe un essere che si avvicina nemmeno approssimativamente all'uomo che noi conosciamo e che siamo, perché il linguaggio è stato il più formidabile motore d'azione collettiva da una parte, e di educazione individuale dall'altra¹², strumento senza il quale di fatto l'individuo o la specie non avrebbero potuto nemmeno aspirare a sviluppare in nessun senso le proprie facoltà innate¹³.

Qui si presenta quest'obiezione, secondo noi più o meno fondata: ma allora tu trasformi lo studio delle lingue nello studio del linguaggio considerato come facoltà dell'uomo, come uno dei segni distintivi della sua specie, come carattere antropologico o per così dire zoologico. Signori, si tratta qui d'un punto sul quale dovrei disporre d'un tempo considerevole per esporre, sviluppare e giustificare il mio punto di vista, che non è altro che quello di tutti i linguisti al giorno d'oggi: e cioè che lo studio del linguaggio come fatto umano è tutto o quasi tutto ricompreso nello studio delle *lingue*. Il fisiologo, lo psicologo e il logico potranno dissertare a lungo, il filosofo potrà poi riprendere i risultati combinati della logica, della psicologia e della fisiologia: mai, mi permetto di dire, i più elementari fenomeni del linguaggio saranno subodorati, o chiaramente intuitsi, classificati e compresi, se non si ricorre in prima e in ultima istanza allo studio delle *lingue*¹⁴. Lingua e linguaggio non sono che una medesima cosa; l'uno è la generalizzazione dell'altra¹⁵. Voler studiare il linguaggio senza darsi la pena di studiarne le diverse manifestazioni, che, evidentemente, sono le *lingue* è un'impresa assolutamente vana, e chimerica; d'altro canto, voler studiare le lingue dimenticando che tali lingue sono rette in modo primordiale da certi principi che sono riassunti nell'idea di *linguaggio* è lavoro ancora più spoglio di ogni significato serio, di ogni reale base scientifica.

¹¹ Il problema c'era anche prima di tutte le ricerche che conosciamo, e delle imprese di Washoe e Kanzi (su cui v., in primissima istanza, Mazzone 2005: 33 sgg.). Saussure lo elude consapevolmente, perché affermare l'imprescindibilità del linguaggio per l'*uomo* gli basta per portare avanti il suo argomento.

¹² Sul ruolo del linguaggio in filogenesi e in ontogenesi v. almeno Deacon (1997) e Vygotskij (1934).

¹³ Saussure non nega affatto il radicamento biologico del linguaggio. Ma il suo "innatismo" non può essere confuso con quello di Chomsky, anzitutto per la chiara distinzione (sebbene nel contesto di una complementarità affermata a più riprese) tra lingua e linguaggio. Su tutta questa parte cfr. *supra* § 2.8.

¹⁴ V. *supra* n.13. Nota soprattutto l'insistenza sull'imprescindibilità delle *lingue*, che si presentano irriducibilmente *molteplici* e *diverse* l'una dall'altra.

¹⁵ Saussure vuole rimarcare la *complementarità* di lingua e linguaggio. La sua affermazione, però, non può e non deve essere confusa con una concezione *à la* Chomsky, per cui il vero *language* è la Grammatica Universale, e lo studio delle lingue è in fondo solo questione di parametrizzazione.

Senza posa, dunque, lo studio generale del linguaggio si alimenta delle osservazioni di ogni sorta che saranno state compiute nel campo particolare di questa o quella lingua. Anche a supporre che l'esercizio dell'espressione linguistica [*parole*]¹⁶ costituisca nell'uomo una funzione naturale¹⁷, che è il punto di vista eminentemente falso in cui si pongono certe scuole di antropologi e di linguisti, bisognerebbe ancora assolutamente sostenere che l'esercizio di tale funzione non è abbordabile per la scienza che dal lato della lingua o dal lato delle lingue *esistenti*.

Ma, per converso, lo studio di tali lingue esistenti si condannerebbe a rimanere pressoché sterile, e in ogni caso a restare sprovvisto sia di metodo che di qualsiasi principio direttivo, se esso non tendesse costantemente ad illustrare il problema generale del linguaggio, se esso non cercasse di enucleare da ogni fatto particolare che osserva il senso e profitto netto che ne derivano per la nostra conoscenza delle operazioni possibili dell'istinto¹⁸ umano applicato alla lingua.

E tutto ciò non ha un senso vago e generale: ogni persona un po' versata nei nostri studi sa con quale gioia e quale trionfo ogni ricercatore segnali un caso teorico nuovo, allorché lo ritrova da qualche parte, nell'ultimo dei nostri dialetti [*patois*], o nel più sparuto idioma polinesiano. È una pietra che aggiunge all'edificio, e che non sarà distrutta. In ogni momento, in ogni branca della scienza delle lingue, chiunque al giorno d'oggi è ansioso soprattutto di mettere in luce ciò che può interessare il linguaggio, in generale. E — fenomeno notevole — le osservazioni teoriche che offrono coloro che hanno concentrato il proprio studio su questa o quella branca specialistica come il germanico, il romanzo, sono molto apprezzate e considerate, ancor più delle osservazioni dei linguisti che si occupano d'un insieme più vasto di lingue. Finiamo per accorgerci che è il dettaglio ultimo dei fenomeni ciò che è anche la loro ultima ragione, sicché solamente l'estrema specializzazione può servire al meglio l'estrema generalizzazione¹⁹. Non sono linguisti come Friedrich

¹⁶ Qui il termine si potrebbe lasciare anche in francese, perché il senso è più affine a quello che tutti conosciamo.

¹⁷ Anche in questo caso, bisogna capire cosa Saussure, lontanissimo dalle contemporanee esigenze cognitive di "naturalizzare" la mente, intende davvero. Non vuol dire che non c'è una base biologica (il che afferma invece a più riprese), ma piuttosto che le lingue non possono essere studiate con gli stessi metodi con cui si opera, per esempio, in biologia. Il suo bersaglio mi sembra, chiaramente, l'organicismo *à la* Schleicher.

¹⁸ C'è dunque un particolarissimo, minimalista *innatismo* in Saussure (v. *supra* n.13). Il confronto più utile, qui, non è però quello con Chomsky, ma quello con il Peirce che parla di "istinto logico" (inferenza, *guessing*). Si tratta di una facoltà simbolica generale, in qualche modo non completamente linguistica.

¹⁹ Saussure insiste sul medesimo concetto, abordandolo però da una prospettiva leggermente diversa: quella della ripartizione accademica delle branche della ricerca linguistica.

Müller, dell'Università di Vienna, che abbracciano più o meno tutti gli idiomi della terra, che abbiano mai fatto fare un passo in avanti alla conoscenza del linguaggio²⁰; ma i nomi che si dovrebbero citare in questo senso sarebbero nomi di romanisti, come Gaston Paris, Paul Meyer, Schuchardt, nomi di germanisti come Hermann Paul, nomi della scuola russa che s'occupa in maniera peculiare del russo e dello slavo, come N. Baudouin de Courtenay e Kruszewski.

Il punto di vista al quale siamo giunti, Signori, e che è semplicemente il punto di vista cui s'ispira, senza eccezione, lo studio delle lingue, in ogni sua branca, mostra molto chiaramente che non c'è separazione tra lo studio del linguaggio e lo studio delle lingue, o lo studio di questá o quella famiglia di lingue; ma che d'altro canto ogni divisione e suddivisione di lingua rappresenta un documento nuovo, e interessante allo stesso titolo di qualunque altro, per il fatto universale del linguaggio²¹. L'Università di Ginevra ha tenuto dal primo giorno, e a giusto titolo, a offrire un posto alla scienza del linguaggio; l'ha fatto creando il corso di Linguistica e ha così ricompreso sotto un nome più che adeguato l'insieme degli studi relativi al parlare [*parler*]²² umano. È quasi inutile dire che questo insegnamento, professato da quindici anni, con un'erudizione, un'esperienza che voi non vi potrete mai aspettare da queste conferenze²³, — che questo insegnamento non ha mai avuto nulla nel suo programma che potesse escludere qualche corpo di studi particolari come quello che si riferisce alle lingue romanze, o alle lingue germaniche, o alle lingue indoeuropee, o alle lingue semitiche, ecc. Al contrario, esso favorisce l'insorgere di tali studi particolari, e la testimonianza più autorizzata, e allo stesso tempo la più gradevole che ne posso dare, è data dal fatto che il nuovo corso di lingue indoeuropee creato dal Dipartimento d'Istruzione Pubblica è stato fatto in piena conformità di vedute con l'eminento titolare della cattedra di linguistica.

Più si avrà, in uno stesso centro accademico, una molteplicità di specializzazioni linguistiche votate allo studio di un certo gruppo di lingue, più a loro volta tali studi assumeranno consistenza appoggiandosi l'uno all'altro, e più si comprenderanno i tratti generali della disciplina, che sono come rotti

²⁰ Qui Saussure viene meno alla sua proverbiale diplomazia — che del resto non era tale nelle cose che scriveva *per sé* — e attacca frontalmente un collega. Ma lo fa soprattutto per poter sciorinare una piccola lista dei colleghi che ritiene, invece, stimabili

²¹ V. *supra* n.15 e *passim*.

²² Qui il senso ricopre più o meno quello di *parole*, nel senso della *matière* degli studi linguistici. Ma in queste prolusioni tale termine ha una valenza precisa, come si vedrà più avanti (e cfr. *supra* § 2.9.).

²³ Saussure qui loda — forse solo per dovere — il proprio predecessore Wertheimer. Non a caso non entra nello specifico dei suoi meriti, limitandosi a frasi di circostanza. V. *supra* n.1

e spezzettati là ove d'un tratto vengono meno l'informazione, l'interesse e la vita per l'assenza di discepoli o di maestri²⁴. Come linguisti, si sarà certamente portati ad augurarsi lo sviluppo indefinito delle cattedre di linguistica (confesso tuttavia che tale sviluppo indefinito potrebbe avere degli inconvenienti inquietanti, nel lungo periodo, per tutti).

Se lo studio linguistico di molte lingue o di una sola riconosce come suo scopo finale e principale la verifica e la ricerca delle leggi e dei processi universali del linguaggio, ci si domanda sino a che punto tali studi abbiano il loro posto in una Facoltà di Lettere, o se essi non avrebbero un posto ugualmente adeguato in una Facoltà di Scienze. Sarebbe un rinnovare la questione ben nota sollevata tempo fa da Max Müller e Schleicher; c'è stato un tempo — voi lo sapete, Signori — in cui la scienza del linguaggio s'era persuasa essa medesima d'essere una scienza naturale, quasi una scienza fisica; non m'interessa ora dimostrare come ciò fosse una profonda illusione da parte sua, ma al contrario constatare che tale dibattito è chiuso, e chiuso definitivamente. A misura che si è meglio compresa la reale natura dei fatti di linguaggio, che sono così vicini a noi, ma tanto più difficili da afferrare nella loro essenza, è divenuto più evidente che la scienza del linguaggio è una scienza storica e nient'altro che una scienza storica²⁵.

È a tale qualità di scienza storica che farà riferimento ogni specie di studio linguistico per figurare in una Facoltà di Lettere. Giacché è su quest'idea di storia che s'insiste particolarmente nell'intitolazione di questo corso — sebbene altre denominazioni, come *Grammatica comparata*, siano più usate — credo di dover provare a fare un commento, necessariamente molto risicato e incompleto, sul senso che ha questa parola, 'storia', per il linguista. È su questo argomento che avrei voluto sollecitare la vostra attenzione, senza quasi altro preambolo, perché esso ricomprende tutto: più si studia la lingua, più si arriva a prendere coscienza del fatto che *tutto* nella lingua è *storia*, cioè che essa è un oggetto di analisi storica, e non di analisi astratta, che si compone di *fatti*, e non di *leggi*, che tutto ciò che sembra *organico* nel linguaggio è in realtà *contingente* e completamente accidentale²⁶.

C'è un primo modo, un po' superficiale, d'intendere l'idea che la linguistica sia una scienza storica, ed è quello che consiste nell'osservare che non si conosce completamente un popolo senza conoscerne la lingua, o almeno

²⁴ Qui sicuramente Saussure sta pensando alla situazione di Parigi, dove c'è una scuola che a Ginevra allora (e anche oggi, a dirla tutta) mancava. Cfr. *supra* § 2.2. n.8.

²⁵ Eccoci arrivati, finalmente al punto capitale di queste prolusioni: il ruolo del tempo e della storia per il linguaggio. Ancora una volta (cfr. *supra* n.20) Saussure non teme di nominare direttamente colleghi di cui non approva l'operato. Ma egli non scende sul terreno della polemica, perché preferisce dare le tesi organiciste per sconfitte senza possibilità di appello.

²⁶ V. n. prec. Attraverso questo riferimento ai termini di *storia* e *contingenza* si chiarisce la vera natura dell'arbitrarietà, quale è illustrata p.es. nelle pagine del CLG su *Immutabilità e mutabilità del segno* (su cui v. *supra* § 1.3.7.).

averne un'idea²⁷; che la lingua è una parte importante del bagaglio delle nazioni e contribuisce a caratterizzare *un'epoca, una società*²⁸. La presenza di idiomi celtici in Gallia, e la loro lenta sparizione sotto l'influenza della dominazione romana costituiscono, per esempio, grandi fatti *storici*. Quello è il punto di vista della *Lingua nella Storia*, ma non è il punto di vista della *Storia della lingua*. È evidente che per mille fatti la lingua interesserà lo storico; e aggiungo pure che forse lo storico non se ne interessa sempre quanto dovrebbe. Ci sono pochissime persone in Francia, che badino, per esempio, a chiedersi quale lingua si parlasse alla corte di Carlo Magno – se fosse romanzo o germanico – e, se fosse germanico, se era un dialetto²⁹ sparito o uno dei dialetti che si perpetuano ancora oggi. Ci sono pochissimi storici che notino che i nomi dei capi Unni, come *Attila*, non sono nomi unni, ma germanici, – il che è la prova di tutto uno stato di cose parecchio interessante; e in secondo luogo che questi nomi germanici non sono del primo dialetto³⁰, non sono sassoni o scandinavi, ma sono chiaramente gotici. Ma tutti questi fatti, grandi o piccoli, per cui la lingua si trova frammischiata alla vita delle popolazioni, alla vita politica, sociale, letteraria, non sono, lo ripeto, o non sono che di tanto in tanto ciò che si può chiamare la vita³¹ della lingua medesima.

Di conseguenza, è da un altro punto di vista che la scienza del linguaggio rivendica il titolo di scienza storica. Il fatto è che ogni lingua in sé ha una

²⁷ Qui Saussure sta forse pensando a qualcosa come una versione debole dell'ipotesi Sapir-Whorf (e cioè l'idea che le lingue costruiscano un principio cognitivo che "ritaglia" e costruisce il mondo in maniere dissimili e – al limite – non sovrapponibili fino in fondo). Egli non la rigetta affatto, ma la considera, in qualche modo, una delle cose *meno importanti* per il linguista.

²⁸ Sull'uso della lingua in etnologia all'epoca di Saussure v. *supra* nn.2 e 3. (Del resto lavori come quelli di Cavalli-Sforza (1996) o Rühlen (1994), in un certo senso, potrebbero essere visti come continuazioni di tale tradizione). Dal punto di vista sociologico il discorso è più importante. Lo storico e il sociologo possono avere dalla lingua *dati empirici* fondamentali che lo aiuteranno anche moltissimo in singole ricerche. Ma mille volte più importante per il linguista è ciò che egli, attraverso la focalizzazione sul concetto *generale* di *storia* (o di *storicità*), può imparare sulla *natura* del linguaggio (la distinzione seguente tra *lingua nella storia* e *storia della lingua* è illuminante a proposito). Nelle righe successive Saussure illustrerà meglio, anche con esempi, che cosa *non* gli interessa primariamente in relazione al rapporto tra lingua, storia e società.

²⁹ Qui 'dialetto' non ha una connotazione socio-geografica del tipo: parlata di una zona circoscritta.

³⁰ V. n. prec.

³¹ Può risultare quanto meno curioso che colui che fino a un momento prima aveva rigettato con ogni forma e astuzia retorica l'organicismo come morto e sepolto, si metta a parlare della *vita* della lingua. Eppure questo è un concetto fondamentale, presente in molti degli scritti di Saussure (p.es CLG: 111, su cui v. *infra* n.48; e cfr. Saussure 2002, 2005: § 12). Con 'vita' si deve intendere la peculiare forma di *storicità*, di esistenza storica della lingua. Sulle idee di 'vita' e di 'storia' cfr. *supra* § 2.10.

storia che si snoda eternamente, la quale è fatta d'una successione di avvenimenti *linguistici*, che non hanno avuto alcuna risonanza esterna, e non sono mai stati incisi dal famoso bulino della storia; e a loro volta sono ugualmente indipendenti, in generale, da ciò che succede all'esterno. Ogni lingua presenta, un po' come quelle grandi morene che si vedono al di sotto ai nostri ghiacciai, l'immagine di un prodigioso ammasso di cose trasportate attraverso i secoli, ma di cose che *hanno una data, e date molto diverse*, così come si può riconoscere nei depositi dei ghiacciai con cui facevo il paragone che quel tal pezzo di granito viene da una distanza di molte leghe, dalle cime più alte della catena, mentre quel tale blocco di quarzo si è staccato da quelli che sono appena i primi contrafforti della montagna... Dunque *la lingua ha una storia*³², è un carattere costante. È decisivo, da solo, per poter classificare la scienza del linguaggio nel novero delle scienze storiche? Sicuramente no. La Terra, per esempio, ha una storia, che è raccontata dalla geologia, dal che non segue però che la geologia sia una *scienza storica*, per lo meno nel senso stretto e preciso che noi conferiamo a questo termine. Qual è dunque la seconda condizione implicata dall'espressione 'scienza storica'? Si tratta del fatto che l'oggetto che fa la materia della storia — per esempio l'arte, la religione, l'abbigliamento, ecc. — rappresenta, in un senso qualsiasi, degli *atti umani*, governati dalla volontà e dall'intelligenza umane — e che d'altronde devono essere tali da non interessare solo l'individuo, ma la collettività³³.

I fatti linguistici possono passare per essere il risultato di atti della nostra volontà? Questa è dunque la questione. La scienza del linguaggio attuale vi risponde affermativamente. Soltanto, bisogna aggiungere anche che ci sono molti gradi conosciuti, come sappiamo, nella volontà cosciente e incosciente; ora, di tutti gli atti che si potrebbero mettere in parallelo, l'atto linguistico, se posso chiamarlo così, ha questo carattere d'essere il meno riflessivo³⁴, il meno premeditato, e al contempo il più impersonale di tutti³⁵. C'è una differenza di grado, così spinta da aver dato l'illusione d'una differenza essenziale, ma che in realtà è solo una differenza di gradi.

Stringiamo ora un po' più vicino, Signori, ciò che è contenuto in questa parola e in questa visione della Storia applicata alla lingua. Quasi subito si presenterà la necessità di classificare le nostre idee sotto due polarità. La lingua si differenzia nel tempo, e allo stesso tempo si differenzia o si diversifi-

³² Tale *storia* e la *vita* summenzionata della lingua sono la medesima cosa. Dunque ciò che Saussure chiama 'vita' della lingua non ha niente a che fare con la concezione organicista precedentemente criticata.

³³ La definizione di storia-vita si fa qui completa: si tratta di una *successione* di atti umani, governati dalle "operazioni dell'istinto umano applicate alla lingua" (v. *supra* n.18).

³⁴ 'Riflessivo' qui significa "soggetto a riflessione".

³⁵ Questa paradossale definizione dell'oggetto della linguistica è presente, quasi uguale, come definizione dell'oggetto *semiologico* della linguistica in (CLG: 34).

ca nello spazio. Una lingua presa in due date differenti non è identica a se stessa. Presa in due punti più o meno distanti del suo territorio, nemmeno in tal caso è identica a se stessa. Le due cose, se si voglia avere una visione esatta dei fatti, vanno considerate insieme e frontalmente. Ma noi siamo obbligati a separarle nella teoria per procedere con ordine.

Dunque, per oggi, considererò unicamente il cammino della lingua nel tempo, supponendo che non abbiamo da preoccuparci in nessun modo del fattore della distanza geografica.

Anzi, non mi sarà possibile abordarare in questa seduta che il primo punto principale da porre; è il principio della *continuità* nel tempo; nella nostra seduta di martedì dovremo esaminare il principio che ne è la contropartita, quello della *trasformazione* nel tempo³⁶. Poi, allo stesso modo, considereremo ciò che si può dire del principio della *continuità* nello spazio e quello della *divergenza* nello spazio. Dopo tale esposizione che avrà il vantaggio di porci su un terreno perfettamente sgombro per lo studio dei fatti particolari, abborderemo con più sicurezza l'argomento speciale della fonetica del greco e del latino, in cui le occasioni di applicare tali principi generali si presentano di continuo.

In effetti, il *primo aspetto* sotto il quale deve essere vista l'idea di *Storia* quando si tratta della lingua, o la prima cosa che *fa sì* che la lingua abbia una storia, è il fatto fondamentale della sua *continuità nel tempo*; non dico, vogliatelo notare, della sua *fissità*, di cui parleremo tra pochissimo, ma della sua *continuità*. Vale la pena di fermarci un istante davanti a questo principio, elementare ed essenziale, della *continuità* o dell'*ininterruzione* forzata che è il primo carattere o la prima legge della trasmissione del parlare³⁷ umano, e ciò quali che siano, intorno alla lingua, le rivoluzioni e le scosse di ogni genere che possono cambiare tutte le condizioni []. Per quanto un popolo viva pacifico in fondo a una valle ritirata, o sia un popolo agricoltore, guerriero, nomade, o cambi d'un tratto religione, idee, stato sociale e civiltà, o cambi patria e clima, e infine cambi anche *lingua*, — giacché in tal caso non farà che continuare, adottandola, quella di un altro popolo³⁸ — mai e da nessuna parte si conosce storicamente una rottura nella trama continua del linguaggio, e non si può logicamente e *a priori* concepire che ciò possa mai o da qualche parte accadere³⁹.

³⁶ Come si è già detto (cfr. *supra* § 2.5.), si tratta della materia poi confluita nel capitolo del CLG su *Mutabilità e immutabilità del segno*, già citato più volte, e che presenta fortissime consonanze con queste pagine.

³⁷ È ancora *parler*. Sul peculiare uso di questo termine nelle prolusioni cfr. *supra* § 2.9.

³⁸ È chiaro che la lingua A, se pure acquista nuovi parlanti (perché p. es. appartenenti a una nazione colonizzata) *resta* la lingua A, e che questi nuovi parlanti contribuiranno con il loro *parler* ad assicurarne la continuità e l'evoluzione, magari in una varietà particolare.

³⁹ Se si fa riferimento a una particolare lingua, l'affermazione saussuriana non sarebbe completamente accettabile: infatti non è possibile che tutti i parlanti di una lingua — se non muoiono o non subiscono danni biologici particolari — smettano d'un

Quando consideriamo un certo stato di lingua come il francese del XIX secolo, e uno stato di lingua anteriore, come per esempio il latino del secolo d'Augusto, siamo colpiti in un primo momento dalla grande distanza che li separa, e siamo, mi affretto ad aggiungerlo, colpiti ancora di più dalla denominazione differente che si è convenuto di dargli, chiamando questo *latino* e quello *francese*. Allora ci figuriamo abbastanza volentieri che vi sono due cose, di cui l'una ha assunto la successione dell'altra⁴⁰. Ora, che ci sia *successione*, questo è indubitabile ed evidente, ma che ci siano due cose in questa successione⁴¹, ecco ciò che è falso, radicalmente falso, e pericolosamente falso, *dal punto di vista* di tutte le concezioni che ne seguono. Basta rifletterci un istante, perché tutto è contenuto nella seguente, semplice osservazione: ogni individuo usa l'indomani la stessa lingua che parlava il giorno prima, e questo è ciò che abbiamo sempre visto⁴². Non è mai capitato che le genti di Francia si siano svegliate, dicendosi *buongiorno* in francese, dopo essersi addormentati il giorno prima dicendosi *buonanotte* in latino.

Non c'è nessun oggetto che sia davvero comparabile alla lingua, che è un essere molto complesso, ed è questo che fa che tutte le comparazioni e tutte le immagini di cui noi ci serviamo abitualmente finiscono per darcene un'idea falsa in qualche punto⁴³. Si tratta di insidie tese dietro ogni locuzione che hanno forse maggiormente ritardato [].

Mi rallegro vivamente che il primo romanista dei nostri tempi, il maestro incontestato che governa da vent'anni tutto il movimento della filologia, Gaston Paris, non abbia ritenuto inutile dichiarare una guerra senza quartiere a due tra le nostre locuzioni più correnti e all'apparenza più innocenti: anzitutto: *il francese viene dal latino*, o meglio quella tal parola, p.es. *'chanter'* viene dal latino *'cantare'*. Il francese non *viene* dal latino, ma è il latino che si trova ad essere parlato a tale

tratto di parlare *qualsiasi* lingua, ma è possibile almeno concepire in linea di principio che una lingua si estingua perché *tutti* i parlanti ne adottano un'altra. Lo stesso Saussure, del resto, parla più sotto di una tale eventualità come di un "cas qui s'est cent fois répété dans l'histoire".

⁴⁰ Mantengo il termine 'successione' – che ha un'accezione simile anche in italiano, p. es. quando si parla di "successione al trono" – in quanto viene ripreso nella frase successiva, e risulta assolutamente fondamentale per tutto ciò che segue.

⁴¹ È da notare che l'edizione Gallimard corregge in *succession* – giustamente, a mio avviso – la lezione *science* che si trova in CLG/E.

⁴² Ancora una volta, la continuità del *parler* come "carburante" (v. *supra* § 2.9.) della lingua, che non finisce mai. Anche qui, andrebbero rivisti in parallelo alcuni passaggi del capitolo del CLG su *Immutabilità* ecc., e precisamente (CLG: 105 sgg.).

⁴³ Così è, davvero, in fondo, per tutte le più famose metafore di Saussure (per le quali si rinvia a De Mauro 1967: n.38), che finisce sempre col rimarcare un punto in cui la metafora *non funziona*. Gli esempi sarebbero innumerevoli (a partire da quello degli scacchi). Ma proprio il rimarcare la differenza, spesso, sigilla la straordinaria efficacia didattica di questi paragoni (e Saussure lo sapeva: cfr. p. es. CLG: 127).

data determinata e in questi e questi altri limiti geografici determinati. *Chanter* non viene dal latino *cantare*, ma è il latino *cantare*. Tanto varrebbe dire, in effetti, che il francese che noi parliamo viene dal francese di Montesquieu o da quello di Corneille o viene da quello di Montaigne o da quello di Froissart, o da quello della Chanson de Roland; è una *ovvietà*, ma dato che tutti dicono che è il francese di Montesquieu, o quello della Chanson de Roland, non vi è alcuna ragione di non dire allora allo stesso modo che è il latino di Augusto, e il latino di Plauto, e la maniera di parlare antestorica⁴⁴ che ha preceduto il modo latino di parlare.

E l'altra locuzione figurata di cui, con Gaston Paris, faremo giustizia, è quella del *francese, lingua figlia del latino* — o del *latino, lingua madre delle lingue romanze*. Non ci sono lingue figlie né lingue madri, non ce n'è da nessuna parte, non ce ne sono mai state⁴⁵. Vi è in ogni regione del globo uno stato di lingua che si trasforma lentamente, di settimana in settimana, di mese in mese, di anno in anno e di secolo in secolo, come vedremo tra pochissimo, ma non c'è mai stato da nessuna parte il parto o la procreazione di un idioma nuovo da parte di un idioma anteriore, questo è al di fuori di tutto ciò che si vede, come anche di tutto ciò che possiamo rappresentarci in idea, essendo date semplicemente le condizioni in cui ognuno di noi parla la sua lingua materna.

Che si può dire, in base a ciò che si è sostenuto, della *nascita* e della *morte* delle lingue, che rivestono un ruolo importante in ciò che di esse si dice a questo mondo?

Cominciamo dalla morte.

Una lingua non può morire di morte naturale. Non può morire che di morte violenta. Il solo modo che abbia di cessare, è di vedersi soppressa per forza, per una causa del tutto esterna ai fatti di linguaggio. Cioè ad esempio per lo sterminio totale del popolo che la parla, come succederà prossimamente per gli idiomi dei Pellirossa dell'America del Nord. Oppure per imposizione di un nuovo idioma appartenente a una razza più forte; generalmente ci vuole non soltanto una dominazione politica, ma anche una superiorità di civilizzazione, e spesso ci vuole la presenza di una lingua *scritta* che viene imposta dalla Scuola, dalla Chiesa, dall'amministrazione... e attraverso tutti i canali della vita pubblica e privata. È un caso che si è ripetuto cento volte nella storia⁴⁶: il caso del gallo di Gallia soppiantato dal latino, il caso dei neri di Haiti che parlano francese, del fellah egiziano che parla arabo; il caso dell'abitante di Ginevra che parla il dialetto dell'Île-de-France e non la lingua

⁴⁴ Qui, ovviamente, il senso è qualcosa come: "prima delle testimonianze scritte". Quanto all'infinito *parler*, esso sembra conservare, anche in questa locuzione più banale, qualcosa del senso più specifico di cui si è accennato *supra*.

⁴⁵ Anche su questo punto, che a Saussure sta molto a cuore, è quasi inutile rimarcare le varie consonanze nel CLG.

⁴⁶ V. *supra* n.39

autoctona che parlava qualche secolo fa. Ma queste non sono cause *linguistiche*. Non accade mai che una lingua muoia di consunzione interna, dopo aver portato a termine la carriera che le era destinata⁴⁷. In se stessa è immortale, cioè non vi è alcuna ragione per cui la sua trasmissione si arresti per una qualche causa relativa all'organizzazione di quella stessa lingua.

Quasi alla prima pagina d'un lavoro di Hovelacque sulla linguistica, si legge: La lingua nasce, cresce, deperisce e muore come ogni essere organico. Tale frase è assolutamente tipica della concezione così diffusa persino tra i linguisti, che ci si estenua a combattere, e che ha condotto a fare della linguistica una scienza naturale. No, la lingua non è un organismo, non è una vegetazione che esiste indipendentemente dall'uomo, non ha una sua vita che comporti una nascita e una morte. Tutto è falso nella frase che ho letto: la lingua non è un essere organico⁴⁸, non muore da sé, non deperisce, non cresce, nel senso che non ha un'infanzia né una maturità o una vecchiaia, e infine non nasce, come vedremo.

Mai, in effetti, è stata segnalata sulla faccia della terra la nascita di una lingua nuova. Si sono viste nuove stelle apparire d'un tratto in mezzo a costellazioni conosciute, e si sono viste terre nuove affiorare un giorno alla superficie di qualche mare, ma non si ha conoscenza di una lingua che non fosse parlata il giorno prima o che non fosse parlata il giorno prima sotto la stessa forma. Si citerà il Volapük. Stavo per parlarne. Perché proprio il Volapük e le altre lingue [artificiali] sono un esempio eccellente per rendersi conto di ciò che impedisce che nasca una lingua o di ciò che assicura la trasmissione di quelle che esistono⁴⁹: ci sono due fattori, il primo è l'assenza di ogni iniziativa, perché ogni popolazione è assai contenta del suo idioma materno; il secondo è che, anche se un'iniziativa effettivamente si producesse, il che suppone un insieme di circostanze affatto eccezionali e in particolare l'uso della scrittura, tale iniziativa si scontrerebbe con la resistenza invincibile della massa che non rinuncerà all'idioma cui è abituata. Il Volapük, che non pretendeva di detronizzare alcuna lingua esistente, non ha potuto, malgrado le condizioni favorevoli sotto cui si presentava, fare fortuna in questo mondo.

Si dirà che negare che in questo senso sia mai nata alcuna lingua è giocare con le parole, e che basta definire ciò che si intende per nascita per non poter

⁴⁷ Anche qui, il bersaglio polemico è dato dalla metafora organicistica. Non a caso, anche qui Saussure non ha timore di citare direttamente un collega (anche se meno noto) per stigmatizzare questa idea.

⁴⁸ Ovviamente, qui *organisé* vale "dotato di un'organizzazione di tipo biologico", e dunque "organico". La lingua è organizzata, ma come un'istituzione. Ugualmente opportuna è la precisazione di Saussure sulla *crescita*: la lingua si evolve nel tempo, ma non come un essere biologico (piuttosto come un fiume che scorre senza interruzione: cfr. CLG: 193).

⁴⁹ Su Saussure e le lingue artificiali cfr. *supra* § 2.10.

negare la nascita o lo sviluppo progressivo di una lingua come il tedesco, il francese. Rispondo che in questo caso invece si gioca su un'altra parola, che è la parola *lingua*, in realtà la lingua non è affatto un essere delimitato e definito nel tempo; si distinguono la lingua francese e la lingua latina, il tedesco moderno e il germanico di Arminio come si distingue [] e allora si ammette che l'uno comincia e che l'altro finisce da qualche parte, il che è arbitrario⁵⁰.

Tuttavia c'è un aspetto di tale questione che riguarda la differenziazione geografica delle lingue, e che io non affronto ora.

Dal momento che non si può fare nascere una lingua da nessuna parte, ci chiediamo qual è dunque l'età che si assegna a ciascuna di esse. Qui, ancora una volta, bisogna intendersi sulle parole. Si fanno confusioni singolari sulla parola *vecchio* parlando delle lingue. Ci sono tre maniere per un uomo di essere più *vecchio* o più *anziano* [*ancien*]⁵¹ di un altro. La prima, che non è sempre piacevole, è d'essere nato prima di lui. La seconda, ancora meno piacevole, è d'essere morto prima di lui: si parlerà dei vecchi compagni che non ci sono più. La terza, che è la peggiore, è d'essere – come diciamo familiarmente – *peggio conservato* di lui. Ebbene, di queste tre maniere la prima non esiste per le lingue. Tutte le lingue che si parlano a una stessa epoca hanno la stessa età; nel senso che esse risalgono a un uguale passato. Non è necessario determinare la lunghezza di tale passato. Se vogliamo, è l'origine del linguaggio, ma senza risalire a periodi inaccessibili. Fermandosi al periodo accessibile, è chiaro che ogni lingua indoeuropea parlata attualmente ha esattamente la stessa età in rapporto al tempo in cui si parlava l'indoeuropeo⁵².

Non mi soffermo sul secondo senso in cui una lingua sarebbe più vecchia di un'altra, che non ha grande importanza; vi sono lingue morte e che di conseguenza si possono chiamare *antiche*, per esempio il gallo, il fenicio, ecc., che sono state estirpate.

Infine bisogna notare che nel terzo senso si può dire che una lingua è più vecchia di un'altra ma, cosa assai bizzarra, per le lingue accade il contrario:

⁵⁰ Qui 'arbitrario' è nel senso banale, ma ha *in nuce* un po' del senso 'tecnico', in quanto in fondo il parlante e il linguista compiono la medesima operazione di delimitazione arbitraria – ma il linguista, per mestiere, sarebbe tenuto ad essere cosciente dell'arbitrarietà di tali distinzioni. Cfr. *supra* §§ 2.1. e 2.12.1.

⁵¹ Qui una qualche difficoltà per chi traduce è data dal fatto che gli elementi della serie quasi-sinonimica francese *vieux, ancien, âgé* (e proprio questo termine – il primo che ci si aspetterebbe parlando di *età* – è assente, non a caso, nel testo francese di Saussure) non si ripartiscono il campo in maniera analoga a quelli della serie quasi-sinonimica italiana *vecchio, anziano, antico*. Il lettore dovrà dunque riportare su *ancien* almeno un po' della connotazione "antico".

⁵² Viene ribadita quasi alla nausea l'idea di una continuità ininterrotta del *parler*, tale che in essa ogni taglio che si voglia operare ha la stessa ragion d'essere (cioè: nessuna). Qui Saussure affronta il problema dell'origine del linguaggio, per metterlo da parte. Su questo tema cfr. *supra* § 2.7.

sono le lingue meglio conservate che vengono chiamate vecchie. In questo senso, per esempio, il greco è una lingua più vecchia del latino preso alla stessa epoca, si è allontanata meno dal tipo primitivo dell'indoeuropeo. Il sanscrito è più vecchio, meglio preservato, di certe altre lingue⁵³.

Nella nostra prossima seduta, opponendo il principio di movimento al principio di inerzia⁵⁴ che [] avremo [].

⁵³ Gli esempi potrebbero essere moltiplicati: il rumeno e il sardo sono lingue romanze più "vecchie" del francese, perché più vicine al latino; l'inglese (anche per le sue fortissime commistioni con il francese) è la più "giovane" tra le lingue germaniche, e così via.

⁵⁴ Si tratta, rispettivamente, dell'immutabilità e della mutabilità del segno che formano l'oggetto del capitolo del CLG più e più volte citato in queste note. Assumendo come punto di vista la dimensione diatopica, i due principi corrisponderebbero rispettivamente alla *force d'intercourse* e all'*esprit de clocher* di cui si parla nel capitolo del CLG dedicato alla linguistica geografica (cfr. CLG: 281 sgg.)

Se, come abbiamo appurato, nessuna interruzione, nessuna scissione, nessuno iato è immaginabile nella tradizione della lingua, se è vero che la lingua del giorno dopo è sempre esistita, nella stessa forma, il giorno prima, ci si domanda com'è che noi non parliamo oggi il latino che parlava Giulio Cesare, e com'è che Giulio Cesare non abbia parlato l'indoeuropeo dei suoi primi antenati. Mio Dio, sono persuaso che questa sia un po' la storia di tutto ciò che vediamo accadere attorno a noi e in noi stessi¹. Un tipo originale di nome Boguslawski ha ultimamente annunciato in una città della Russia, l'apertura di un'esposizione di nuovo genere: si trattava semplicemente di 480 ritratti fotografici rappresentanti tutti la stessa persona, cioè lo stesso Bogulawski, e sempre nella stessa posa. Da vent'anni, con regolarità ammirevole, il primo e il quindicesimo di ogni mese, quest'uomo votato alla scienza si recava dal suo fotografo, e si trovava ora in condizione di far godere il pubblico del frutto accumulato delle sue fatiche. Non ho bisogno di dirvi che, se in quest'esposizione si prendessero due fotografie contigue qualsiasi sulla parete, si avrebbe lo stesso Boguslawski, ma se si prendessero la n°480 e la n° 1 si avrebbero due Boguslawski. Ugualmente, se si fosse potuto non fotografare, ma fonografare giorno per giorno dall'origine tutto ciò che è stato espresso verbalmente sul pianeta o su una parte di esso, si avrebbero delle immagini di lingua sempre rassomigliantisi da un giorno all'altro, ma considerevolmente differenti e a volte differenti in modo incalcolabile di 500 in 500 anni, o anche di 100 in 100 anni.

Arriviamo così al secondo principio, di valore universale come il primo, il cui possesso può far conoscere quel che è la storia delle lingue: è il punto di vista del *movimento della lingua nel tempo*, ma di un movimento che a nessun momento, *giacché tutto è lì²*, arriva ad essere in conflitto col primo principio dell'unità della lingua nel tempo. C'è *trasformazione*, e sempre e ancora trasformazione, ma non c'è da nessuna parte riproduzione o produzione di un essere linguistico nuovo, che abbia un'esistenza distinta da ciò che l'ha precedu-

¹ Qui si può trovare un accenno al fatto che la diacronia, la dialettica tra mutabilità e immutabilità del segno, è un *principio cognitivo generale*. La cognizione dell'uomo è in generale storica, il fattore tempo è in essa fondamentale.

² Che cosa vuole dire Saussure con quest'espressione (che richiama vagamente la massima wittgensteiniana: *non pensare: guarda*)? Probabilmente, si tratta proprio di un richiamo al fatto che tutto ciò che il linguista deve considerare, lo ha già dinanzi agli occhi – ed è paradossale, ma evidente.

to e che lo seguirà³. Niente lingue madri, niente lingue figlie, ma una lingua già esistente, che avanzerà e si svilupperà indefinitamente nel tempo, senza alcun termine prefissato alla sua esistenza, senza che vi sia nemmeno la possibilità interna che essa finisca⁴, se non vi è accidente e violenza, se non c'è una forza maggiore, superiore ed esterna che venga ad abolirla.

Questi due principi della *continuità* e della *mutabilità* della lingua⁵, lungi dall'essere contraddittori, si trovano in una correlazione così stretta e così evidente che, allorché siamo tentati di misconoscerne uno, facciamo torto all'altro, allo stesso tempo e inevitabilmente, senza pensarci. Chiunque ceda alla prima illusione quanto basta per rappresentarsi il francese come qualcosa di immobile, nel momento presente o in un momento qualunque, finisce forzatamente per non capire nulla di quello che è avvenuto nel periodo tra l'anno 500 e il 900: allora suppone un salto: o un salto dopo un a capo, un colpo di bacchetta magica, o un parto inaudito, con il quale un idioma dà d'un tratto la vita a un altro idioma. Ugualmente, se egli inizia col sopprimere l'idea di *continuità*, immaginando che un giorno il francese sia uscito fuori come Minerva dal cervello di Giove provvisto di tutte le armi della lingua latina, cade regolarmente nel sofisma dell'*immobilità*; suppone naturalmente che, tra due dei suoi immaginari salti, la lingua è in uno stato di *equilibrio* e di riposo, o quantomeno di equilibrio opponibile a questi salti, mentre invece non c'è mai in realtà un equilibrio, un punto fisso, stabile in nessun linguaggio⁶. Poniamo dunque il principio della trasformazione incessante delle lingue come assoluto. Il caso di un idioma che si trovi in stato d'*immobilità* e di riposo non si presenta. Gli impulsi che creano questo movimento appaiono anzi a tal punto incompressibili e incoercibili che le lingue come la nostra, la cui vita è divenuta quasi del tutto artificiale⁷, sono obbligate a cedervi; la tirannia della lingua scritta, questa specie di bustino rigido⁸ che è il francese ufficiale, ha certamente per effetto di ostacolare il loro cammino, ma è impo-

³ Saussure ritorna sul fatto, ribadito più volte nella precedente prolusione, che mai una lingua muore e ne nasce una nuova, perché non vi è alcuna soluzione di continuità nelle cose — semmai, nelle convenzioni.

⁴ Dal punto di vista *formale*, della linguistica *interna*, niente può causare la morte di una lingua, che non va soggetta a consunzione, come gli organismi. Per questo egli rifiuta ogni metafora biologica. Cfr. *supra* § 2.7.

⁵ Se ce ne fosse ancora bisogno, quest'espressione mostra chiaramente che il capitolo del CLG su *Immutabilità e mutabilità del segno* intrattiene un rapporto fondamentale con queste pagine.

⁶ È uno dei non rari casi in cui Saussure usa 'linguaggio' per 'lingua'.

⁷ Ancora una volta, si mostra come Saussure consideri il caso di una lingua letteraria (in cui il prestigio della scrittura provoca forti retroazioni di essa sulla lingua orale) come assolutamente *artificiale*.

⁸ Il lettore pensi ai busti con stecche di balena che le donne dovevano portare per avere quello che si dice un "vitino di vespa".

tente a fermarlo del tutto, e spesso non ci poniamo alcun dubbio sulla distanza cui è già pervenuta la lingua *vera* (e intendo anche la lingua della conversazione colta) grazie al lavoro sotterraneo che non cessa di compiersi nella lingua vivente⁹ sotto la superficie per così dire cristallizzata del francese classico. È così, per esempio, che noi non dubitiamo affatto che *quatre, lettre, double, table* e tutte le parole che finiscono con consonante + *re* o consonante + *le* sono quasi giunte al punto in cui *re* e *le* saranno completamente spariti. Già da oggi, un linguista che venisse in Francia con lo scopo di notare metodicamente attraverso la scrittura il francese parlato, il francese reale e autentico¹⁰, allo stesso modo in cui si raccoglie metodicamente la lingua di qualche popolo malese o africano, o come si raccolgono i dialetti [*patois*] francesi¹¹ — questo linguista scriverebbe senza esitare che nell'anno 1891 si ha *k-a-t, kat*, come forma esatta o forma principale per il quarto numerale, *l-e-t, let* per la parola significante *missiva* o *segno dell'alfabeto*. Infatti a Ginevra come a Bourdeaux o a Parigi o a Lille, per la strada come nei salotti, nessuno dice altro che *kat places, kat jours*, o *la let que j'ai reçue*, ecc. (In certe condizioni, vi è una seconda forma *letr*, nella fattispecie davanti a vocale: *letr ouverte*, ma anche davanti a vocale si inizia a dire *let ouverte, mettre cette let à la poste*, e molto probabilmente *letr* sarà così una forma totalmente sconosciuta tra cinquanta o settantacinque anni). Ecco un esempio tra tanti che prova che dei fenomeni di trasformazione assimilabili a quelli che ritroviamo in tutti gli idiomi lasciati a se stessi¹² non hanno cessato, in realtà, di prodursi, anche in una lingua in cui tutte le condizioni sono anormali per l'apparente onnipotenza della scrittura.

Ma è tempo di chiederci, in modo diverso che prendendo esempi isolati, in che cosa consistano i cambiamenti che si producono con una necessità così costante in tutte le lingue, di quale natura siano queste modificazioni e rimaneggiamenti perpetui, a quali cause essi si riconducano, e se hanno lo stesso carattere in tutte le lingue.

Lo studio del linguaggio crede di poter già da oggi affermare che in effetti l'essenza di tali fenomeni, in primo luogo, si ritrova ovunque uguale, e, in secondo luogo, essa è sempre stata la stessa, di modo che è un'idea assai falsa credere che il problema dell'origine del linguaggio sia un altro

⁹ Nonostante tutto, Saussure — come Whitney — ricasca nella metafora biologica. Ma è difficile definire questo movimento continuo e incessante, l'eternità del *parler*, senza ricorrere a questo tipo di metafore — specie quando si paragoni la lingua *che si muove*, la lingua “nel suo *habitat*”, a una lingua “incatenata” da quelli che egli considera fattori assolutamente esterni ad essa.

¹⁰ V. *supra* n.7.

¹¹ E cioè, una lingua a circolazione *orale* (che è ciò che interessa a Saussure).

¹² Qui la scrittura è invece paragonata implicitamente a un tutore severo per la lingua. Il nocciolo della questione resta il medesimo: la lingua è davvero lingua, davvero libera, senza scrittura.

problema rispetto a quello delle sue trasformazioni¹³. Sarebbe un altro problema se si supponesse che altre forze abbiano agito in altri momenti nel linguaggio, forze di cui noi non possiamo farci alcuna idea a partire da quel che accade oggi quando parliamo, ma tale supposizione è tanto arbitraria¹⁴ quanto inverosimile; essa implica l'attribuire all'umanità primitiva facoltà o sensi essenzialmente differenti da quelli che noi possediamo¹⁵; in terzo luogo, che ovunque tali fenomeni sono di due specie distinte; risalenti a due cause o gruppi di cause naturalmente distinte e indipendenti. Vi è, da una parte, il cambiamento *fonetico* e dall'altra il cambiamento chiamato con varie denominazioni, di cui nessuna è ottima, ma tra le quali la più usuale è quella di 'cambiamento *analogico*'. Vedremo subito il perché. Questi due grandi fattori di rinnovamento linguistico si possono opporre sotto vari punti di vista differenti, dicendo per esempio che il primo rappresenta il lato fisiologico e fisico della *parole*¹⁶, mentre il secondo corrisponde al lato psicologico¹⁷ e mentale dello stesso atto —, che il primo è inconscio, mentre il secondo è cosciente, ricordandosi sempre che la nozione di coscienza è eminentemente relativa, di modo che non si tratta che di due gradi di coscienza dei quali il più elevato è ancora incoscienza pura, se paragonato al grado di riflessione che accompagna la maggior parte dei nostri atti¹⁸ —, spesso si oppongono anche questi due ordini di fatti, dicendo che l'uno concerne i suoni e l'altro le forme grammaticali, il che non rappresenta un'idea chiara, perché le forme della lingua non sono altra cosa che i suoni, ma si può dire che l'uno attacca la forma dal lato del suono e l'altro l'attacca da quello dell'idea¹⁹; si può dire inoltre che l'uno rappresenta operazioni puramente *meccaniche*, cioè in cui non si può ritrovare né scopo né inten-

¹³ Se si nega la possibilità logica di una discontinuità nelle lingue, portando il ragionamento fino in fondo, si deve negare, in qualche modo, anche la discontinuità costituita dalla loro *origine*. Cfr. anche *supra* § 2.7. e (CLG: 24).

¹⁴ Ovviamente, il termine è usato anche qui nel senso usuale, e non in quello tecnico proprio del CLG.

¹⁵ Qui Saussure è ancora più deciso: la particolare costituzione cognitiva dell'uomo (e in particolare la costituzione della sua *faculté du langage*) fanno sì che essa possa trattare solo lingue fatte nella maniera descritta. Cfr. *supra* § 2.8.

¹⁶ Ho lasciato *parole* perché si fa riferimento esplicito all'atto di comunicazione. Cfr. (CLG: 27 sgg.)

¹⁷ Il valore esatto del termine 'psicologico' qui, non è inequivoco: può trattarsi di una mera endiade, oppure il termine potrebbe avere il valore più specifico di 'cognitivo' (e il riferimento fatto *infra* alla coscienza potrebbe essere chiamato in causa in questo senso). Cfr. *supra* § 2.12.1.

¹⁸ Sulle forme della coscienza linguistica cfr. *supra* § 2.12.3.

¹⁹ Qui è chiarissima, sebbene *in nuce*, la concezione per cui il segno è una *forma* composta da due entità parimenti astratte e mentali, il significante e il significato. Non c'è, dunque, un qualcosa di non formale nell'entità linguistica.

zione, e l'altro operazioni *intelligenti*, in cui è possibile scoprire uno scopo e un senso²⁰.

L'osservazione e l'analisi di questi due ordini di fenomeni costituiscono l'occupazione quasi unica del linguista, su qualsiasi lingua vanta la sua attenzione, e questo compito è senza fine, anche attenendosi a periodi limitati. Non posso dunque minimamente pensare di addentrarmi in una descrizione o una classificazione sia pure assolutamente generale e approssimativa di tutto ciò che è contenuto nell'idea di *cambiamento fonetico* e in quella di *cambiamento per analogia*.

Facciamo alcuni esempi, prendendo anzitutto il *fenomeno d'analogia*, il fenomeno di trasformazione *intelligente*. Il modo migliore per rendersi conto di ciò che esso sia è sentir parlare per qualche minuto un bambino di tre o quattro anni. Il suo linguaggio è un vero e proprio tessuto di formazioni analogiche, che ci fanno sorridere, ma che offrono in tutta la sua purezza e il suo candore il principio che non cessa d'essere all'opera nella storia delle lingue²¹. *Venirai*. Come *je venirai*? Perché ciò avvenga bisogna che, in primo luogo, il bambino conosca *venir* e che associ nella sua mente l'idea contenuta in *venir* e quella che egli vuole esprimere; ma non basta; bisogna che, in secondo luogo, egli abbia sentito dire *punir* e *je te punirai* o *choisir* [*je choisirai*]. Allora si produce il fenomeno *punir*: *punirai* = *venir*: *venirai*. Niente di più conseguente, niente di più logico e di più giusto del ragionamento che porta a *venirai*²². Rimarchiamo subito uno dei caratteri di questo fenomeno: *in un certo senso*, non è una trasformazione, è una creazione, ma in ultima analisi non è che una trasformazione, perché tutti gli elementi di *venirai* sono contenuti e dati in forme esistenti fornite dalla memoria; *punirai*, *punir*, o meglio, se vogliamo, il suffisso *-ir*, il suffisso *-irai*, e il loro rapporto di significazione. Senza la presenza di tali elementi, *venirai* è semplicemente impossibile. Non vi sarà dunque mai creazione *ex nihilo*, ma ogni innovazione non sarà che una applicazione nuova di elementi forniti dallo stato anteriore del linguaggio²³. È così che il rinnovamento analogico, che in un senso è molto distruttivo, tuttavia non fa altro se non continuare senza mai poterla spezzare la catena degli elementi trasmessi fin dall'origine delle lingue²⁴.

²⁰ V. n. prec. È importante notare che tale conformità a scopi, il *sensu* delle operazioni cognitive effettuate dal parlante, è scoperta *a posteriori* dal linguista (il parlante non vi riflette se non è portato artificialmente a farlo).

²¹ La tendenza iper-analogica dei bambini è notoria. Del resto sono le eccezioni a dover essere imparate, e non le regole. Anche gli esempi italiani si sprecano: "ando" al posto di "vado", "piangetti" al posto di "piansi" e così via... Cfr. *supra* § 2.12.2. n.66.

²² Saussure illustra qui il principio detto "della 4^a proporzionale" che troviamo anche in (CLG: 221 sgg.). Si noti che, benché io abbia lasciato l'esempio in francese, esso "funzionava" anche in italiano: *punire*: *punirò* = *venire*:* *venirò*.

²³ Cfr. (CLG: 235 sgg.).

²⁴ Un buon esempio, tratto da Prampolini (2004: 101 sgg.) è quello della particella *per*, indicante in origine "attraversamento", che interviene in numerosi composti di lingue indoeuropee (anche nella sua variante *für*) e neolatine.

Notiamo così immediatamente la ragione che ha fatto assegnare il nome di operazioni d'*analogia*, fatti d'*analogia* a tutte queste operazioni psicologiche²⁵. Il termine è stato preso dalla grammatica antica dei greci, che vi associava un'altra idea e si poneva da un punto di vista assai differente dal nostro; ma è risultato applicabile nel senso che il risultato di tali operazioni tende a ristabilire un'*analogia* o una simmetria tra le forme; così *viendrai* non è simmetrico a *punirai*. È su una *analogia* che viene effettuato il ragionamento che è alla base del fenomeno. Più in generale, tale fenomeno rappresenta una *associazione di forme* nella mente, che è dettata dall'*associazione delle idee rappresentate*.

L'operazione di analogia è più viva e più fertile nel bambino, perché la sua memoria non ha ancora avuto il tempo di immagazzinare un segno²⁶ proprio per ogni idea, ed egli si vede obbligato, di conseguenza, a confezionare ogni volta questo segno che sé. Ora, egli lo fabbricherà sempre attraverso il procedimento di analogia. È possibile che, se la potenza e la nettezza della nostra memoria fossero infinitamente superiori a ciò che sono, le nuove formazioni per analogia sarebbero ridotte a quasi niente nella vita del linguaggio²⁷. Ma di fatto le cose non vanno così, e una lingua qualsiasi a un momento qualsiasi non è altro che un vasto coacervo di formazioni analogiche, alcune assolutamente recenti, altre risalenti così addietro che si può solo ipotizzarle²⁸. Chiedere a un linguista di citare delle formazioni analogiche, è come se si chiedesse a un mineralogista di citare dei minerali, o a un astronomo di citare qualche stella, e io inizio subito col dire questo perché non vi sia nessuna sottovalutazione del valore che noi attribuiamo a tali fatti: non sono fatti eccezionali e aneddotici, non sono *curiosità* o anomalie, ma è la sostanza più chiara del linguaggio²⁹ dovunque e in ogni epoca, è la sua storia di ogni giorno e di ogni epoca:

je treuve, nous trouvons come *je meurs, nous mourons*. Perché? C'è una ragione eccellente, ma [il francese moderno ha invece *je trouve*]. Si diceva *je leve, nous levons*, e noi diciamo *je lave, nous lavons*³⁰.

I preteriti forti tedeschi sono quasi sempre del tipo *zog, wir zogen; lieb, lieben; band, banden; half, halfen; ward, wurden*. Sempre nella storia del preterito un

²⁵ Qui 'psicologico' vale chiaramente 'cognitivo' (cfr. *supra* n.18).

²⁶ In questo caso 'segno' è 'significante', e 'idea' è 'significato'.

²⁷ È il primo riferimento, in questa seconda prolusione, alla *vita* della lingua (o del linguaggio), per cui cfr. *supra* § 2.10.

²⁸ Cfr. *supra* n.24.

²⁹ Qui lo scambio lingua-linguaggio è più giustificato, perché si sta parlando di un principio *cognitivo* che appartiene al linguaggio, anche se poi viene applicato nelle lingue.

³⁰ Da qui inizia una parte della conferenza dedicata all'illustrazione attraverso esempi (che lascio sempre in originale), in cui è meno curata la redazione scritta. La riporto specificando le integrazioni.

esempio: che anche le forme più familiari alla mente – cosa singolare – sono soggette [all'analogia]. Si è detto per secoli *grand*, femm. *grand*, contro *bon*, femm. *bone*, perché [*grandis* indicava maschile e femminile.] Già all'XI sec. si attesta la forma *grande*.

Contemporaneo: per esempio *j'achète, nous achetons*. Una donna non dice più *je me décollette*, ma *je me décolte!* [Magnifica formazione analogica!]. È chiaro, non già che *bisogna* dire (perché non *bisogna* dire proprio nulla; tutto ciò che si dice ha la sua ragion d'essere³¹) – ma è chiaro che si è detto fino a un'epoca recente [*je me décollette, nous nous décolletons*] come *j'achète, [nous achetons]*. Ben possibile che prima o poi si dica *j'achte* (ho già sentito *je cachte*) – o *récolter*.

Esempio preso dalla storia del verbo *sein* in tedesco. Si è detto in tedesco per secoli, fino al XVI secolo inoltrato, *ich was*, “io ero”; *er was* “egli era”; *wir waren* “noi eravamo”, situazione che si è del resto conservata senza cambiamento tra gli inglesi: *I was, he was, we were*. Perché? C'era una *s* in *was* e una *r* in *waren*, e ci sono ottime ragioni per dirlo, ma io non le prendo in esame perché, quali che siano queste cause retrospettive, non cambiano nulla dello stato che noi abbiamo nel momento in cui parliamo, e sono ugualmente impotenti a cambiare checchessia in ciò che succederà a partire da quello stato³². In fondo la *r* in *waren* è una modificazione della *s* ma, ripeto, tutto ciò è estraneo alla questione.

Nello stesso momento in cui esiste per una causa qualunque *was* – *waren*, esiste anche, e sempre per una ragione che non dobbiamo andare a cercare³³, *ich fuhr, wir fuhrten* “io andavo in vettura, noi andavamo in vettura”, o anche *ich gebir, wir gebiren* “io partorivo, noi partorivamo”. In questi ultimi preteriti, la *r*, da dovunque sia uscita, va da un capo all'altro della flessione e questi preteriti hanno il vantaggio di sembrare più semplici e più logici, sebbene storicamente non lo siano più di *was* – *waren*³⁴.

Necessariamente, non ho dato se non un'idea molto incompleta del

³¹ Con questa precisazione Saussure vuol forse dire che la coscienza parlante – soprattutto in assenza di scolarizzazione, aggiungiamo – non avverte la lingua come un'imposizione arbitraria (nel senso di “immotivata”), e quando impiega un'espressione non si chiede perché non dovrebbe dire altrimenti.

³² Si ricordi la metafora degli scacchi nel CLG, per cui ogni stato dei pezzi sulla scacchiera è in linea di principio indipendente dagli stati precedenti e successivi.

³³ Saussure continua a insistere sull'indipendenza di principio tra sincronia e diacronia. Non si intrattiene sulle cause della situazione che esamina non solo per non perdere tempo, ma per non correre il rischio di ingenerare equivoci sui reali rapporti di dipendenza. V. n. prec.

³⁴ Ciò che Saussure sembra dire è che, mentre il linguista riconosce *due* ordini di cause, quelle *meccaniche* e quelle *analogiche*, la coscienza parlante – che è, si potrebbe dire, “settata” al presente – riconosce solo le considerazioni di ordine analogico (che cadono solo in presenza di *eccezioni*).

fenomeno, e non l'ho considerato che in una o due tra le sue forme più comprensive e più evidenti³⁵.

L'altra causa delle trasformazioni linguistiche, la causa fonetica, richiede ora la nostra attenzione³⁶.

Per ragioni che non sarebbe possibile esporre qui, essa sfugge al nostro sguardo e alla nostra coscienza. Questo movimento fonetico esiste in tutte le lingue: *cantare* > *chanter*, *campus* > *champ*, *cathedra* > *chaire*, *calamus* > *chaume*, *vacca* > *vache*, *capillus* [> *cheveux*]. [*Cantare*] si decompone *k'antar*³⁷.

Altro fenomeno: *civitas* > *cit * []³⁸

-ll- mouill .

Carattere capitale: colpisce ciecamente tutte le forme della lingua in cui si trova il suono in questione e di conseguenza offre un carattere di regolarit  matematica³⁹.

Questo carattere di regolarit    tale che si pu  prevedere, data una parola latina, ci  che sar  in francese; data una parola indoeuropea, ci  che sar  in greco; data [] (se non c'  perturbazione per analogia⁴⁰).

Legge – Avvenimento⁴¹.

³⁵ Nel testo francese qui c'  un gioco di parole tra *saisissantes* e *saisissables* (lett. qualcosa come 'afferranti' e 'afferrabili').

³⁶ Saussure sviluppa in modo ineguale le trasformazioni analogiche e quelle fonetiche – almeno negli appunti di cui disponiamo. Questo accade probabilmente perch , mentre le cause analogiche hanno – come dire? – qualcosa da spiegare, quelle fonologiche si caratterizzano per il loro carattere *cieco* e *meccanico* (v. anche *infra*), di modo che al linguista non spetta che prenderne atto. Resta il fatto che ci  che segue sono davvero appunti, asciuttissimi e non scorrevoli.

³⁷ Saussure vuole probabilmente far notare come dapprima   la velare iniziale a essere erosa, poi il corpo della parola.

³⁸ Quest'ultimo esempio nel manoscritto   cancellato. Si tratta di un caso di troncamento, che dalla forma dell'accusativo latino *civitatem* porta a una forma ossitona, in francese come in italiano (*citt *). Saussure avrebbe probabilmente ascritto questo fenomeno alla legge del minimo sforzo (cfr. CLG: 204 sgg.), cos  come anche il caso della -ll- mouill .

³⁹ Anche nel CLG Saussure torner  sull'imperativit  delle leggi diacroniche. In questo egli pensava consistesse la grande acquisizione dei neogrammatici: l'idea di una regolarit  assoluta dei cambiamenti fonetici, che pu  far pensare a un apparentamento della linguistica alle scienze "dure" (trattabili, insomma, con strumenti matematici). Ma Saussure insiste in pi  luoghi (e in queste prolusioni in particolare) sul fatto che la linguistica   invece una scienza *storica*.

⁴⁰ Qui Saussure sembra accennare a una certa preminenza del fattore analogico su quello fonetico: in caso di conflitto tra i due,   sempre il primo che vince.

⁴¹ Saussure si riferisce probabilmente al fatto che le leggi diacroniche (e in particolare quelle fonetiche) sono in realt  *avvenimenti*: in una data epoca, *tutti* i suoni x che erano nelle condizioni y sono stati sostituiti da z. In (CLG: 130) egli sottolinea ulteriormente tale carattere di avvenimento delle leggi fonetiche enunciandole al passato remoto.

Uno degli effetti è la differenziazione delle forme (l'analogia ristabilisce, tende a ristabilire la simmetria)⁴².

⁴² Sulla dialettica tra il cambiamento fonetico e quello analogico cfr. *supra* § 2.12.3.

Gli oggetti considerati nelle nostre due prime conferenze ci offrono, fin da ora, se li mettiamo insieme nella nostra mente, un panorama sufficiente di ciò che è la *condizione della lingua nel Tempo*, davanti al fattore *Tempo*; essi ci danno un'idea delle condizioni universali in cui si trova posto un idioma qualunque in presenza del fatto "che un certo intervallo di tempo trascorre" – e noi ci siamo applicati a non fare intervenire, fino ad ora, nessun altro fattore fondamentale oltre al fattore della *durata*, della *distanza cronologica*. Se si dovessero ricapitolare le principali prospettive da cui ci siamo mossi in questo primo studio, insisterei certamente ancora una volta sull'impossibilità radicale, non solamente di ogni rottura, ma di ogni salto, nella tradizione¹ continua della lingua dal primo giorno in cui una società umana ha parlato²; – su questi diversi punti immediatamente evidenti, che nessuna lingua può *morire*, se non è soppressa violentemente; che nessuna ha una vecchiaia, e nessuna ha un'infanzia, che infine nessuna lingua nuova può mai nascere sotto il sole³; che se si sopprime la lingua di un popolo imponendogliene un'altra, quest'ultima si trova ad essere, naturalmente, altrettanto antica di quella che è appena stata abolita, in modo che non può mai esserci sul pianeta che continuazione di una lingua esistente il giorno prima, e sempre esistente il giorno prima, fino a dove arriva la notte insondabile delle età assolutamente preistoriche⁴.

Ricorderò soprattutto, sempre nello stesso ordine di idee, che non succede mai che una *lingua succeda a un'altra*; per esempio che il *francese* succeda al *latino*; ma che questa successione immaginaria di due cose viene unicamente dal fatto che ci aggrada dare due nomi successivi allo stesso idio-

¹ *Tradizione* è il nome che più volte Saussure assegna alla ininterrotta continuità del *parler* (su cui v. *supra* § 2.9.).

² Saussure ammette dunque che *un'origine c'è*, ci dev'essere stata. Ma *metodologicamente* il linguista non può risalirvi (cfr. *supra* § 2.7.) Ma in questa frase c'è un'altra cosa fondamentale: l'idea che *non si può avere una lingua da soli*, che il soggetto della lingua è sempre e comunque comunitario, e deve essere immaginato comunitario fin dall'origine di essa. Su questo tema (e sulle analogie con Mead che esso comporta) v. *infra* § 3.7.1.

³ Tutte le lingue hanno avuto una sola nascita, e quella nascita *non è investigabile*, perché la scienza linguistica è intrinsecamente storica, e lo studio storico non può uscire dalla tradizione, che deve sempre supporre.

⁴ Cfr. *supra* § 2.7., 2.9. e 2.13.3.

ma, e di conseguenza di farne arbitrariamente⁵ due cose separate nel tempo.

Senza dubbio, l'influenza che esercitano sulla nostra mente due nomi successivi di questo genere è talmente decisiva e talmente irremovibile, inestirpabile, che non ho la minima aspettativa nemmeno, ve lo confesso con franchezza, di distruggere il vostro pregiudizio in qualche giorno con due o tre osservazioni mie⁶. È solo – tutti i linguisti lo sanno – attraverso l'osservazione particolarmente prolungata di ciò che la lingua è di testo in testo, di cinquant'anni in cinquant'anni, o di vent'anni in vent'anni, che si arriva finalmente a convincersi⁷ profondamente, definitivamente, dell'assoluta vanità e inanità di una denominazione differente come *latino* o *francese*. Che accade, invariabilmente, quando un linguista si mette contro l'idea sbagliata che la lingua latina avrebbe un giorno *partorito* il francese? Mio Dio, si abbonda in tutti i sensi, si conviene che questa è una concezione assurda, si sa che sempre e dovunque *natura non facit saltus*⁸, si è perfettamente convinti che una transizione molto lenta ha dovuto compiersi *tra le due lingue* – occhio a questo *terminel* – e dopo tutto questo, si è fatto qualche passo avanti rispetto a prima? Proprio per nulla, perché si persiste ostinatamente a figurarsi che vi sono due termini già dati, uniti, certamente, da una transizione insensibile, ma che costituiscono sempre due termini, due lingue, due entità, due organismi, due principi, due nozioni, due termini differenti⁹. Si continua a rappresentarsi il latino e il francese come le due ramificazioni successive dello stesso albero dopo la caduta delle foglie d'autunno fino alla nascita dei germogli in prima-

⁵ Dunque sono le denominazioni del linguista a essere *davvero* arbitrarie (cfr. *supra* § 2.1. e n.50 alla prima prolusione): esse non hanno neanche la sorta d'imperatività che è propria delle unità linguistiche, ma sono arbitrarie soprattutto nella determinazione dei *limiti*. (Non si può dire che l'italiano prima del placito capuano non ci fosse, e dopo sì: cfr. *supra* § 2.13.1.).

⁶ Saussure considera la propria teoria come un'*eresia* rispetto al senso comune; ma ha una sicurezza ben marcata nel definire *pregiudizi* i giudizi su discontinuità solo apparenti, che scompaiono di fronte alla sostanziale *unità* della realtà linguistica nel suo divenire perenne. Quello che egli chiede al suo uditorio è quasi un'apostasia radicale, una conversione vera e propria sulle vie della linguistica.

⁷ L'espressione francese *se pénétrer*, usata da Saussure, è più forte di quella con cui l'ho tradotta. Cfr. *supra* § 2.3.

⁸ Di mancanza di salti Saussure aveva parlato anche nella prolusione precedente. Ma aveva evitato di riferirsi alla massima *natura non facit saltus*, proprio perché convinto che un'entità storica come la lingua non possa essere considerata naturale a nessun titolo. E qui rincara la dose, scagliandosi contro ogni tipo di visione naturalistica del linguaggio, anche quando le metafore usate sembrerebbero giocare a favore della sua opinione.

⁹ Saussure si ripete, e batte e ribatte sulla *pars destruens*, perché sa che quello che attacca è il modo di pensare "naturale" di tutto il suo uditorio. Se pure la "conversione" non riuscisse (ed egli sa che non riuscirà – tanto è vero che lo ammette *supra*), egli vuole lasciare almeno un tarlo nel cervello di chi lo ascolta.

vera; si concede frettolosamente che il passaggio è insensibile nei canali segreti in cui si distribuisce la vita, ma si tiene ben fermo che vi sono due periodi veri e propri. Questa, incontestabilmente, è l'idea universalmente diffusa. Ora, a che cosa possiamo comparare in realtà la sedicente successione del francese al latino? Immaginiamo in una città una strada lunghissima; si potrà discutere nei consigli di edilizia¹⁰ se le si darà in tutta la sua lunghezza un nome unico, per esempio *Via Nazionale*, oppure se si dividerà questa strada in due parti, *viale del Duomo* o *viale delle scuole*, oppure in tre, via di X, Y, e Z, o anche in dieci, quindici parti con nomi differenti. L'esistenza distinta di ciascuna delle porzioni di strada è naturalmente una cosa nominale e fittizia, e non c'è dunque costruito a domandare come la via X diventa la via Y, né se la via Y diventa *d'un tratto* o *insensibilmente* la via X, perché, tanto per iniziare, non c'è nessuna via X o via Y, se non nella nostra mente¹¹. Allo stesso modo, non c'è da nessuna parte, tranne nella nostra mente, un certo essere che sia il francese, per opposizione a un certo essere che sia il latino, e vi è dunque assai poco profitto a dire che uno viene fuori dall'altro *progressivamente* piuttosto che d'un colpo. L'essenziale è comprendere che noi possiamo dare un solo nome a tutto il periodo di ventun secoli chiamandolo *latino*, oppure due nomi, chiamandolo *latino* e *francese*, oppure tre nomi, chiamandolo *latino*, *romanzo*, *francese*, o anche ventuno nomi, chiamandolo latino del II sec. a.C., del I sec. a.C., del I d.C., del II, III, IV, VII, XII, XV, XIX d.C. E che non esiste letteralmente nessun altro modo di introdurre una divisione, se non questa maniera arbitraria e convenzionale. Così noi neghiamo non solamente che una lingua possa nascere senza essere preceduta da un'altra, non soltanto in secondo luogo che una lingua possa nascere d'un tratto da un'altra, ma in terzo luogo anche che una lingua determinata nasca gradualmente da un'altra, perché non c'è nessun momento in cui la lingua sia meno determinata o più determinata che in un qualsiasi altro; non vi sono mai caratteri permanenti, ma solamente transitori e in più delimitati nel tempo; non ci sono che stati di lingua che sono perpetuamente la transizione tra lo stato del giorno prima e quello del giorno dopo¹²; voler riunire un certo numero di tali stati sotto un nome come quello di *latino* o di *francese* rappresenta la stessa operazione, offre esattamente lo stesso valore che se oppo-nessimo il XIX secolo, come un tutto, al XVIII o al XII¹³. Sono vaghi punti di

¹⁰ Oggi diremmo: nelle commissioni toponomastiche.

¹¹ Ho riportato in italiano l'esempio perché non si tratta di un esempio linguistico, ma di una metafora. Cfr. *supra* § 2.13.1.

¹² Qui Saussure dice che non vi sono caratteri definitivi di una lingua, che finché ci sono ne garantiscano l'esistenza, e quando cambiano determinino un cambiamento di lingua. Tutti i caratteri sono ugualmente transitori, e tutti ugualmente importanti per definire la lingua come *quello* stato di lingua – quale che sia il nome che allo stato di lingua in questione vogliamo assegnare (l'ideale sarebbe specificare solo le coordinate spaziotemporali). Si noti che l'espressione 'stato di lingua' esordisce qui in queste prolusioni.

¹³ Lo sconcerto che Saussure mira a suscitare è dato dal fatto che l'ascoltatore veda la possibilità di ridurre a un punto un certo lasso di tempo.

riferimento, senza la pretesa d'evocare l'idea di un ordine di cose finito, e ancor meno di scartare l'idea dell'ordine appena differente che è venuto prima e che verrà poi.

È impossibile qui non osservare che il linguista che si occupa di greco contemporaneo, come J. Psichari, gode del vantaggio considerevole, del privilegio di non dover nemmeno commentare una di queste disastrose distinzioni nominali come quella di francese e latino; lo si capisce dalla sua prima lezione, quando parte dal greco parlato nel VII sec. a.C. per finire col greco attuale, con un intervallo di 2600 anni; semplicemente perché le due cose sono chiamate *greco*, sebbene esse differiscano tra loro altrettanto, se non anche di più in vari punti, rispetto a quanto il francese "differisce dal latino". E nel momento in cui ho l'onore di parlarvi, sono persuaso, sono a dire il vero assolutamente certo che, malgrado tutto ciò che ho detto, la denominazione di *francese* e *latino* è infinitamente più forte, resterà per sempre o assai a lungo più influente sulla vostra mente di tutte le istanze che potrò addurvi come linguista, per riuscire a far crollare questo dualismo di cartone, che ci opprime, sotto il nome di *francese* e *latino*.

Ci sarà un giorno un libro speciale e molto interessante da scrivere sul ruolo della *parola* come principale perturbatore della scienza delle parole¹⁴.

Tutto l'insieme delle considerazioni di questo genere si riassume per noi nel principio universale dell'*assoluta continuità* della lingua nel tempo. Con questo primo principio veniva a combinarsi il secondo, quello della *continua trasformazione* della lingua nel tempo¹⁵, dipendente essa medesima, lo ricordo, da due agenti distinti, l'uno psicologico¹⁶ concentrantesi sulla "operazione d'analogia", l'altro *meccanico, fisiologico*, che ha la sua espressione nei cambiamenti fonetici. E che agiscono, inoltre, l'uno in maniera indipendente dall'altro, fatti salvi alcuni casi molto speciali, assai ben definiti, ma davvero eccezionali¹⁷.

Il fattore che noi abbiamo finora sistematicamente ommesso è quello dello *spazio*¹⁸, della distanza *geografica*, che si viene a combinare con la distanza *cronologica*¹⁹.

¹⁴ Questa frase è celeberrima. La preoccupazione per la *terminologia* (che lo unisce a Peirce, a Wittgenstein e a tutti i grandi riformatori della scienza del linguaggio) porterà Saussure a cambiare mille volte e a cercare termini anche strani (come accade p. es. nelle note *Item. cfr. supra* § 1.3.4.).

¹⁵ V. n.5 al testo *b*.

¹⁶ V. nn.17, 25 al testo *b*.

¹⁷ L'assenza di esempi si spiega con l'eccezionalità dei casi menzionati.

¹⁸ Entra in gioco, finalmente, il secondo fattore fondamentale dello studio delle lingue: dopo il tempo, lo *spazio*. Saussure li introduce separatamente per ragioni meramente didattiche, e per non ingenerare confusioni ponendo da subito sotto gli occhi dell'ascoltatore gli effetti del groviglio di spazio e tempo.

¹⁹ Tempo e spazio si combinano, ma il primo fattore è quello più importante (cfr. Saussure 1909-10: 33): non a caso Saussure apre il capitolo del *Cours* dedicato alle cause della diversità geografica con la paradossale affermazione che la principale di esse è il *tempo* (CLG: 270).

Abbiamo constatato che, dato un certo qualsiasi stato di lingua, in un punto determinato²⁰, per esempio in un villaggio romito delle Alpi, se si ripassa nello stesso luogo cento o duecent'anni dopo, questo stato di lingua è inevitabilmente cambiato, anche in assenza di ogni causa particolare che potesse favorire il cambiamento. Il cambiamento sopravvenuto sarà del resto riducibile a un certo numero di fenomeni precisi²¹.

Ma resta da constatare che, se una stessa lingua è diffusa in un momento dato su una certa estensione di territorio, il risultato di questo cambiamento inevitabile al volgere di cento o duecent'anni non è *lo stesso* nei diversi punti di questo territorio, sia che abbia un diametro di cinque o seicento leghe, sia di cinque o sei leghe²². I fenomeni accaduti al momento sono sempre assolutamente precisi e definibili (per esempio cambiamento di *s* in *h*) ma non sono gli stessi nelle differenti parti dell'area geografica che si deve considerare; e di conseguenza la lingua non è più identica nelle diverse regioni che si attraverseranno.

Se si combina questo dato geografico con il dato cronologico, si vede che noi non ci troviamo quasi mai, in linguistica, davanti a un primo termine *A* riflesso qualche secolo dopo da un termine *B*; ma davanti a un primo termine *A* che si ripercuote qualche secolo dopo in *B'*, *B''*, *B'''*, *B''''*... Per esempio, se a un momento dato si parla l'idioma *A* a Ginevra, lo stesso idioma *A* a Lione, lo stesso idioma *A* a Bourges o a Parigi, in capo a due o trecent'anni non troviamo da nessuna parte un idioma che si possa chiamare *B* in rapporto ad *A*, ma si avrà *B'* a Ginevra, *B''* a Lione, *B'''* a Bourges, *B''''* a Parigi, in opposizione all'identico *A* del punto di partenza²³.

La differenza *A: B* rappresenta idealmente la differenza nel tempo, ma in effetti non esiste se non la differenza *A: B' B'' B'''* - che, unica reale, rappresenta la differenza contemporaneamente nel tempo e nello spazio. Così accade che noi non ritroviamo²⁴, si può dire, da nessuna parte una lingua che ci appaia come geograficamente una e identica; ogni idioma che si può citare non è generalmente che *una delle molteplici forme* geografiche sotto le quali si presenta la stessa parlata²⁵ in una regione non minuscola. Dovunque constatiamo il frazionamento dialettale. Esso ci è spesso offuscato dalla circostanza che uno dei differenti dialetti ha preso, sia come lingua letteraria, sia come lingua ufficiale amministrativa, sia come lingua dei traffici e d'*interscambio*²⁶ tra le differenti parti del

²⁰ V. *supra* n.12.

²¹ Saussure sembra affermare qui che il cambiamento - se circoscritto nello spazio e nel tempo - si può descrivere esaustivamente.

²² Una lega è uguale a circa 0,60 km.

²³ Cfr. (CLG: 272 sgg.)

²⁴ Ma il termine usato da Saussure è 'sorprendiamo'.

²⁵ È ancora *parler*, usato qui e altrove nel senso di 'varietà idiomatica circoscrivibile'.

²⁶ Con questo termine Saussure caratterizza una delle due forze della linguistica geografica - quella che favorisce l'assimilazione tra parlate diverse - e le oppone l'*esprit de clocher* - tendenza eminentemente conservatrice. Cfr. (CLG: 281 sgg.) e *supra* n. 54 al testo *a*.

paese, una situazione preeminente che fa sì che solo quel dialetto ci è pervenuto attraverso monumenti scritti, o che fa sì che gli altri dialetti siano considerati come gerghi informi e orribili, che ci si figura essere delle corruzioni della lingua ufficiale²⁷. Alla fin fine succede spesso, in secondo luogo, che la lingua adottata come lingua letteraria arriva ad uccidere []. Esempio: il latino, che voi possedete, che voi conoscete, preso alle sue origini può sembrare, ad un osservatore superficiale, la lingua dell'Italia, o quantomeno la lingua del Lazio. In realtà, quando si dà uno sguardo alle iscrizioni falische, volsche, osche, sabine²⁸, o alle parole trasmesse dai grammatici, ci si accorge che il latino romano, che ha avuto così gloriosi fasti nella storia, era un piccolo dialetto locale che finiva quasi letteralmente alle porte di Roma. L'Italia è piena di altre forme della lingua italica, alcune abbastanza ben conosciute, come l'umbro o l'osco, altre di cui abbiamo un'idea più vaga, come il sabino.

Ora, sappiamo che il dialetto romano ha finito, grazie a cause politiche e letterarie, per spazzar via tutte le altre forme non meno legittime del linguaggio italico. Tale processo è durato molto a lungo (Pompei)²⁹; ma infine ha finito per compiersi.

Ugualmente, se ci si vuole fare un'idea sana di ciò che è per esempio il tedesco moderno nella reale estensione del termine, bisogna cominciare col riportare il tedesco ufficiale che noi impariamo non al valore zero, ma al valore di una sola unità, tra le centinaia di unità che si³⁰ potranno distinguere, senza andar più lontano della Svizzera tedesca.

La posizione del francese rispetto ai dialetti [*patois*] francesi è, inoltre, esattamente la stessa; cioè che il francese ufficiale rappresenta il dialetto di una sola [regione]: Parigi e l'Île-de-France³¹.

Naturalmente potrei moltiplicare all'infinito gli esempi. Per prenderne uno più lontano da noi: poteva sembrare all'inizio del secolo che la lingua zenda conservata attraverso i libri sacri di Parsi rappresentasse per noi la lin-

²⁷ In effetti è diffusa l'impressione che i dialetti siano corruzioni di un idioma preesistente, mentre si tratta invece di varietà aventi la stessa origine di quella varietà che è poi divenuta dominante.

²⁸ Si tratta di popolazioni del Lazio e dell'Italia centrale, contro cui i Romani combatterono, o che si aggregarono. E in effetti il latino, come Saussure ricorda, era in origine un piccolo dialetto appartenente alla famiglia delle lingue italiche, che ebbe poi una diffusione enorme per motivi extralinguistici, di tipo politico-militare ed economico.

²⁹ Saussure allude evidentemente al ritrovamento di iscrizioni in lingue italiche non latine tra le rovine di Pompei, che utilizza come prova del fatto che tali idiomi siano rimasti in uso anche dopo che la conquista latina si era attuata. Si noti, *supra*, la solita sovrapposizione lingua-linguaggio.

³⁰ Correggo in *on* il testo Gallimard, che dà *où*.

³¹ In realtà la situazione francese è meno diversificata, per le note ragioni storiche, di quella tedesca o italiana. Ma per quello che è il concetto saussuriano di dialetto (fondamentalmente, un insieme anche minimo di onde linguistiche: cfr. CLG: 275 sgg.) anche i "dialetti" francesi vi ricadono.

gua dell'Iran – Achemenide, due dialetti iraniani, e ce n'era certamente una moltitudine d'altri³².

In mezzo a questa immensa molteplicità di forme³³ (faccio questa osservazione per evitare una falsa rappresentazione), sarebbe falso supporre che noi abbiamo problemi a raccapezzarci, e che si abbia davanti a sé il quadro di un immenso disordine.

Se noi prendiamo ognuno dei termini d'arrivo B' , B'' , B''' , ritroviamo per ciascuno esattamente lo stesso punto di partenza A , modificato in direzioni differenti, ma in una maniera perfettamente precisa. Così abbiamo *tsadi* – *ḍātē* – *château*. Tutto ciò risale matematicamente a *castellum*: *tsadi* – *tsā* – *ḍā*, *château*, *champ*: *-st* > *ḍ*: *tīḍa*³⁴.

Si vede subito quanto fosse lontana dalla verità l'idea che ha dominato tutto il primo periodo degli studi linguistici, e cioè che, perché una lingua o una *parlata* [*parler*] arrivasse a differenziarsi da un'altra, era necessario che si producesse una separazione geografica, per esempio l'idea che l'inglese differisce dal tedesco solo perché []. Il caso della separazione geografica, intendo della *discontinuità* geografica assoluta, questo caso, ben lungi dal rappresentare una condizione regolare perché ci sia divergenza, costituisce un *caso particolare* che richiede di essere esaminato a parte e che io escludo completamente dal nostro presente studio³⁵. L'effetto dell'isolamento linguistico di una certa comunità è probabilmente duplice: da una parte le differenze si producono più rapidamente, e dall'altra queste differenze si producono in un'altra direzione rispetto a quella che avrebbe preso se la comunità fosse rimasta in contatto con la massa³⁶. Ma, lo ripeto, si tratta di un caso che, se non è eccezionale, quantomeno reclama uno studio speciale e che può essere affrontato solo a condizione di avere anzitutto le idee ben chiare sulla differenziazione che si compie in un corpo linguistico continuo.

³² Sintassi a dir poco ellittica. Saussure allude comunque alla scoperta di un nuovo idioma, tipico dell'Iran sotto la dinastia Achemenide, differente da quello in cui sono redatti i libri sacri alla tradizione sapienziale persica.

³³ Attualmente, l'Unesco censisce circa 6000 lingue (di cui circa la metà, purtroppo, sono a rischio di "estinzione"). Ma al tempo di Saussure, e secondo la sua concezione, i numeri dovevano essere ben altri.

³⁴ Qui Saussure, attraverso l'uso del termine 'matematicamente', rivendica la stabilità di alcune delle conquiste della linguistica a lui anteriore e coeva.

³⁵ Anche nelle pagine del *Cours* dedicate alla linguistica geografica Saussure considera come caso paradigmatico la "azione del tempo su un territorio continuo" (CLG: 272 sgg.), e da essa parte per delineare la sua teoria. Il caso della discontinuità territoriale è l'eccezione: ma per studiare l'eccezione bisogna partire dalla regola, e la regola, per Saussure, è la *continuità*. Cfr. *supra* § 2.14.

³⁶ Il punto difficile è sapere come Saussure quantifichi una comunità che non è massa. Ma forse non è necessario: semplicemente, si parla della diversificazione di una situazione *originariamente uguale*.

Se noi proviamo ora a combinare, a comporre il fatto della differenziazione nel tempo con quello della differenziazione nello spazio³⁷, a quale prospettiva sui fenomeni arriveremo abbastanza naturalmente? Sia una certa superficie di mille leghe quadrate in cui si parla un idioma in un momento dato: 500 anni dopo c'è tutta una serie di dialetti differenti sulla medesima superficie, *B'*, *B''*, *B'''*. Ma se noi dividiamo in due la distanza nel tempo, ne risulta inevitabilmente anche un aspetto completamente diverso delle differenze dialettali; vale a dire che in capo a 250 anni, non solo i differenti dialetti *B'*, *B''* non sono ancora ciò che saranno, ma che essi non esistono ancora come dialetti individuali; per esempio, in capo a 250 anni ci sono soltanto due grandi frazioni in luogo di trenta o quaranta; e in più queste due grandi frazioni non sono ancora molto caratterizzate ognuna per proprio conto, di modo che l'abitante di un villaggio dell'estremo sud potrà ancora farsi capire all'estremo nord.

Questa visione, Signori, da una parte non è del tutto vera, e dall'altra non è del tutto falsa. Una delle conquiste più pregevoli della linguistica, dovuta principalmente a Paul Meyer dell'*École des Chartes*, è che i dialetti non sono in realtà unità definite, che *non esistono* geograficamente dei dialetti; ma esistono invece, geograficamente, dei *caratteri* dialettali³⁸.

Se questo principio può sembrare di primo acchito un po' oscuro, diventerà immediatamente, ne sono convinto, di una chiarezza [].

Allorché si cerca di tracciare sulla carta i limiti di un dialetto *perfettamente conosciuto*, si è evidentemente obbligati a dire quali sono i caratteri che si riconoscono come distintivi di questo dialetto in rapporto ai dialetti circostanti. Per esempio, se ammetto che esiste un dialetto savoiaro, il mio primo dovere è di stabilire in che cosa tale dialetto è differente da ogni altro dialetto francese, e d'altra parte *uno* in se stesso. Mi accingo dunque a mettermi alla ricerca di tali caratteri comuni di distinzione. Posso immaginare anzitutto per esempio che la conservazione della *a* finale atona latina come in *feña* "la donna", *Genva* "Ginevra", che è un segno comune del dialetto savoiaro, è anche un segno distintivo dialettale ma, conducendo più avanti la mia osservazione, constaterò che ciò è comune al dialetto savoiaro e a tutto il sud della Francia; non vi è dunque alcun carattere distintivo. Osservo allora che il sud della Francia non ha cambiato il gruppo *ca* latino in *tsa*, *sa* o altro, *canto*, mentre in savoiaro c'è cambiamento *Öãtã*; tale carattere sarà migliore? Per nulla, perché quel carattere, invece, è comune col nord-est del territorio, collega il savoiaro con il paese di Gex, la Franca-Contea, Parigi. Mi dedicherò allora a cercare caratteri più locali; prenderò per esempio il fatto dello spostamento dell'accento latino nel dialetto [*patois*] savoiaro *la lná*, *la spá*, ma constato ben presto che tale fenomeno non concerne che una parte della

³⁷ Cfr. *supra* § 2.5. e 2.13.

³⁸ Cfr. (CLG: 276 sgg).

Savoia, e non è dunque un carattere comune, e d'altra parte si ritrova in Vallese da una parte e nella direzione del Delfinato dall'altra; e dunque esso non è un carattere *distintivo*. E così di seguito: non si avrà mai un carattere qualsiasi che si trova coincidere nella sua area geografica con un altro, l'uno collega la Savoia con Vaud, l'altro una parte della Savoia con una parte del Vallese, il terzo una []³⁹.

Si giungerà dunque infine a capire che l'area geografica *dei fenomeni* può perfettamente, come tale, essere tracciata sulla carta⁴⁰, ma che intraprendere la distinzione di unità dialettali è assolutamente chimerico e vano.

Ogni regione si trova posta sul percorso di un certo numero di fenomeni linguistici, i quali hanno ognuno *il proprio percorso determinato*; la somma dei caratteri che risulta per ogni regione dalla sovrapposizione accidentale di questo e quest'altro fenomeno è ciò che costituisce, se si vuole, il dialetto di questa regione⁴¹. Ma è impossibile trovare un carattere che permetta di delimitare questo dialetto in rapporto a ogni altro – a meno di prendere un solo paesino. Le ricerche dialettali sono al momento unicamente dirette verso tale scopo, di delimitare l'area dei fatti linguistici, ma non di tracciare unità immaginarie di dialetti.

Si può delimitare di chilometro in chilometro la frontiera in cui si ferma il cambiamento di *a* latino in *e*. *donar* o *doner*, ma volere sulla base di tale carattere o di altri dividere la Francia in lingua *d'oc* e lingua *d'oïl* è assolutamente falso, perché per esempio un altro carattere dividerà la Francia trasversalmente nell'altro senso, dividendola in Est e Ovest⁴²; un terzo andrà in diagonale dalle Alpi all'Oceano, ecc.

Niente di più interessante a questo riguardo dell'*Atlante linguistico* dell'Impero tedesco⁴³.

³⁹ La lacuna non è grave, essendo ben chiaro il senso generale di cui questi esempi sono portatori. Piuttosto, proporrei al lettore di provare a fare esercizi di questo genere sulla propria varietà regionale.

⁴⁰ Mediante le cosiddette *isoglosse*, studiate dapprima da Johannes Schmidt. Cfr (CLG: 277 sg.) e qui *supra* § 2.13.2. n.78.

⁴¹ Qui Saussure ammette che vi siano aree in cui la sovrapposizione dei caratteri dialettali si fa più fitta. Per queste aree il termine 'dialetto' può essere giustificato solo qualora da esso sia eliminata ogni connotazione essenzialista (si noti come egli insiste sul fatto che la sovrapposizione è *accidentale*).

⁴² Anche in Italia, in cui la divisione principale sembra essere – ancora più che in Francia – quella tra nord e sud, qualcuno ha invece pensato di classificare i dialetti rispetto all'asse est-ovest. E non si tratta di qualche sprovveduto, ma del Dante del *De vulgari eloquentia*.

⁴³ Gli atlanti linguistici, strumenti fondamentali della geografia linguistica, raccolgono un certo numero di carte linguistiche di un dato territorio, ordinate secondo criteri determinati. In ognuna di esse sono riprodotte le differenze dialettali, raccolte a partire da inchieste sul campo, relative a un medesimo concetto, o a una medesima particolarità fonetica.

È ancora più interessante seguire di volta in volta nel tempo e nello spazio la propagazione di questi grandi fenomeni *Wein, Zeit, Haus, Laute*⁴⁴.

L'effetto di questi fenomeni successivi, osservando tutta la legge della continuità geografica, è che il dialetto non può differire che insensibilmente se si parte da una località qualsiasi in una direzione qualsiasi⁴⁵. Per esempio il Savoiaro che parte in direzione dell'Auvergne arriva in capo a qualche tempo alla frontiera di *va* per *ca* latino, e troverà per esempio *tsa*, o anche *tsa*, questo non gli dà troppi problemi e non gli impedisce di comprendere; qualche lega dopo passa un'altra frontiera, come io suppongo che sia quella di *pl* che dà *pt*; questo non gli dà maggiori difficoltà; ma a mano a mano che si allontana dal suo paesello natio la somma delle differenze con il suo dialetto si accumula e finisce per diventare tale che non comprende più.

La conseguenza di questa osservazione è che non esiste – e questo in maniera regolare – alcuna frontiera quelle che vengono chiamate due *lingue* in opposizione a due dialetti, quando queste lingue sono della stessa origine e parlate da popolazioni contigue sedentarie⁴⁶. Per esempio, non c'è frontiera tra l'italiano e il francese, tra i dialetti che si vorrà chiamare francesi e quelli []. Allo stesso modo in cui non ci sono dialetti delimitati, così non ci sono lingue delimitate nelle condizioni normali⁴⁷.

Così la lingua, che non era – l'abbiamo visto – una nozione definita nel tempo, non è neanche una nozione definita nello [spazio]. Non c'è altro mezzo di fissare ciò che si vuol dire parlando di questa o quella lingua precisa che dire *la lingua di Roma in quell'anno; la lingua di Annecy in quell'altro*. Cioè di prendere una sola località poco estesa e un solo punto nel tempo⁴⁸.

Ci si domanda dunque, in seguito a queste osservazioni, se lingue contigue della stessa origine, come lo slavo e il tedesco, sono legate come l'italiano e il francese da dialetti intermedi, che non appartengono al primo tipo più che al secondo. No; e tutto ciò è praticamente generale nella famiglia indoeuropea. Noi non possediamo più le transizioni; ma bisogna ricordare che la nostra conoscenza è assolutamente frammentaria: non conosciamo il nucleo centrale dell'*illirico*; non possediamo il nucleo centrale del *frigio*, né quello del *macedone*, che probabilmente collegava il greco allo slavo; inoltre ci sono

⁴⁴ Questi accenni risultano troppo ellittici per essere sviluppati.

⁴⁵ Alla continuità cronologica, più volte riaffermata, Saussure affianca dunque una continuità *spaziale*, ugualmente importante (anche se più dal punto di vista teorico che da quello pratico: la differenziazione *spaziale* risente assai più di quella temporale dei fattori esterni alla lingua).

⁴⁶ Qui la sottolineatura è sulla continuità tra lingua e lingua, uguale a quella tra dialetto e dialetto.

⁴⁷ Su questa dialettica delle condizioni "normali" cfr. *supra* § 2.14.

⁴⁸ V. *supra* n.12.

movimenti di popolazioni che con continuità hanno potuto affacciarsi e ricoprire delle loro onde i tipi intermedi⁴⁹.

Abbiamo ogni ragione di credere che la differenziazione in seno al grande corpo indoeuropeo si è svolta in generale nello stesso modo della differenziazione della lingua latina. A tutt'oggi, la continuità è ininterrotta...⁵⁰ passando per Herat, Merw, Mosca.

Ora, se prendiamo le differenti lingue indoeuropee, ognuna rappresenta esattamente l'anello intermedio tra le sue due vicine dell'Est e dell'Ovest.

E possiamo constatare certi grandi fenomeni assolutamente analoghi.

Continuità, ma divergenze.

*Fonetica*⁵¹.

⁴⁹ La sintassi è un po' ingarbugliata, e anche l'immagine non è chiarissima e felice come in altri casi. Il succo del discorso è che le migrazioni favoriscono la discontinuità, e mascherano così la situazione "normale".

⁵⁰ I puntini sono nel manoscritto di Saussure. Probabilmente egli contava di citare i nomi di alcune località, poste ai confini dell'area indoeuropea.

⁵¹ Con questi accenni, troppo ellittici per poter essere interpretati, si chiudono le prolusioni di Saussure. Manchiamo, dunque, di una conclusione.